

Fuochi d'artificio.

Govoni, Corrado, 1884-1965.

Palermo, Fr. Ganguzza-Lajosa [1905]

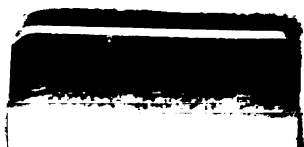
<https://hdl.handle.net/2027/uc1.b4583186>



Public Domain in the United States, Google-digitized

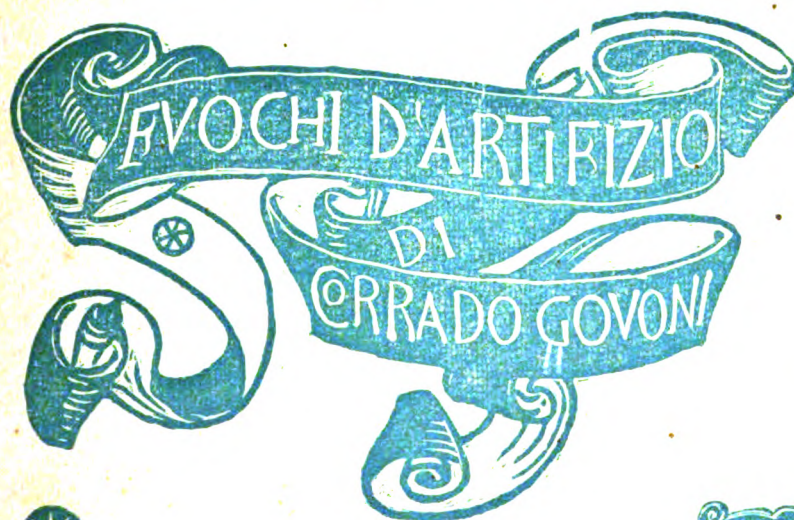
http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

We have determined this work to be in the public domain in the United States of America. It may not be in the public domain in other countries. Copies are provided as a preservation service. Particularly outside of the United States, persons receiving copies should make appropriate efforts to determine the copyright status of the work in their country and use the work accordingly. It is possible that current copyright holders, heirs or the estate of the authors of individual portions of the work, such as illustrations or photographs, assert copyrights over these portions. Depending on the nature of subsequent use that is made, additional rights may need to be obtained independently of anything we can address. The digital images and OCR of this work were produced by Google, Inc. (indicated by a watermark on each page in the PageTurner). Google requests that the images and OCR not be re-hosted, redistributed or used commercially. The images are provided for educational, scholarly, non-commercial purposes.





FUOCHI D'ARTIFIZIO



EDITORE FR. GANGVZZA LAJOSA PALERMO

LOAN STACK

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL' EDITORE

Tip. C. Vena di D. — Palermo.

9Q4702
3-8Fs

Al mio caro barbagianni che
si chiama Buffone, alla trinità ver-
gine e luminosa delle mie buone
sorelle — cercatele — ed alla tenera
custodia della mia grande campana
di vetro che cova la bellezza va-
riopinta d'un mazzo smodato di fiori
di cera in un canestro per la cui
anima di legno gira un tarlo.



Govoni

— 9 —

2

STUDIO DI NUDO

Grigio uniforme della mia vita! Pare
un qualche povero salone provinciale
rischiarato da un troppo grande focolare,
in un triste crepuscolo domenicale.

Chi scalda quella fiamma stanca di bruciare
di nascosto? Che vuoto! Solo un canterale
con uno stipo in cui si sente rosicchiare
un tarlo, e sotto un vetro un mazzo artificiale.

Una gottosa pendola del settecento
trascina la pesante ruota del mulino
del tempo come un mulo ansante, a la parete.

Le ombre giuocano ai dadi sopra il pavimento,
ed un pattuisce coi sicari nel giardino
la vendita del giorno per poche monete.

DOPO L'INEVITABILE

Le donne tacciono. E la loro angoscia
intorno ad esse impregna tutta l'aria.
Dopo l'inevitabile! La pioggia scroscia
malinconicamente sulle lastre.
Il fondo della stanza è di tinte verdastre.
Ognissanti! Ogni cosa à la stess'aria.
È già sera. E su le sorelle bionde
il sentore de l'infelicità
si accentua. Il lutto della veste le soffondo
di pace; e i loro mesti atteggiamenti
oh come saturi di rinunziamenti!
sembrano quelli della Pietà.

L'Addolorata siede. E la mitezza
delle sue mani sopra il poveretto
tavolo temperan la lor rassegnatezza
nell'effluvio dei lunghi tuberosi
che s'ammalan nel candido vasetto.

NELLA CASA PATERNA

Buio. È la sera dell'Ascensione.

Le cugine hanno inaugurato una veste.

Ora la strada s'anima di peste.

Le donne son tornate da benedizione.

Nella cucina, nel paiuolo rattoppato

la polenta solleva delle bolle.

Sul tagliere si tagliano delle cipolle.

Il merlo sta vicino al fuoco: è un po' malato.

Si apparecchia, e si accende la lumiera.
L'orologio coi suoi rosolacci
segna l'ora di notte tra gli stacci.
L'insalata con l'uova è pronta nell'insalatiera.

Il crepuscolo è d'un lilla soave.
I passerotti si rifugian nel pagliaio.
Le galline tardive corrono al pollaio.
Sbatte una porta. Gira stridendo una chiave.

ECCO LA VITA!

Dove sono gli amici? Vane
parole! E i parenti? e colei
che commise un delitto dandoti la vita? Vane
parole! sì, vana anche lei!

Vana: chè preferibile alla vita
era il nulla, l'esistenza
come quella dell'aria della luce della solitudine infinita
che non conosce alcuna sofferenza.

E la felicità? Ma chi è che dice
quel nome senza significazione?
chi è che può dire d'essere felice
quando la gioia non è che una mistificazione,

la maschera impastata di belletto
che copre la cancrena del dolore,
la puttana che si concede all'avversario sul suo letto
per poi piantargli mentre dorme il suo pugnale dentro il cuore?

Il bene poichè non è duraturo è un male,
il cielo è troppo lungi e troppo vuoto,
noi siamo il niente nel reale
e l'ignoto nel noto.

E se pure il dolore è una sciocchezza
più non esiste unica verità
unica via di salvezza
che la morte col manto dell'eternità...

IN CAMPAGNA

Per le fessure della finestretta
s' inserisce una luce scialba scialba.

Il campanile di Saletta
è il primo a suonare l'alba.

Le faraone ed i galli
schianmazzano dentro il pollaio.
Nitriscan nella corte dei cavalli.
Il vento scuote l'uscio del granaio.

Le rondini non ànno ancor parlato
nei loro nidi sopra il forno...

Rabbrividiscono i pioppi del prato.

Chissà se sarà un bel giorno!

La scopa or su e giù per la scala
fruscia ed ora in cucina;

e, al pian terreno, il merlo nella sala
canta indomenicando la mattina.

LE LAGRIME

Lagrima, lagrima, o mie piangevoli sorelle,
perchè mai ve ne siete tutte andate
così improvvisamente come fan le rondinelle
quando arriva la fine dell'estate?

Lagrima, lagrima, e a che dunque mi valse
l'avervi tanto predilette se or siete lontane?
Anche voi eravate dunque false?
Anche voi eravate dunque vane?

O crudeli! Smarriste forse l'orma come le formiche
quando si segna con il dito il loro viaggio
ed esse tornan desolate per le strade antiche
col loro viatico senza tentar altro passaggio?

O vi esauriste a forza di versare giorno e notte
la vostra placida ed anodina piet 
come Danaidi per riempir la botte
senza fondo de la mia infelicit ?

Lagrima, lagrima, e voi eravate
le gocce della cera del dolore che si consumava,
eravate le perle liquide sfilzate
dalla collana della vedova illusione che si rassegnava!

Ed ora che voi non ci siete chi   che bagna l'aridezza spaventevole
della polvere dei miei giorni ardente di rimpianto?

Oh! ditemi: dov'  quell'anima caritatevole
che mi vuol vendere un po' del suo pianto?

VARIAZIONE IN SILENZIO MINORE

Il gelsomino, dentro il variopinto vaso
à già sbocciato il suo bianco firmamento ;
sul tavolo scolpito, il satiro d'argento
si stanca della ninfa che sorprese a caso.

La dentiera del piano coperto di raso
ride d'un riso giallo di pervertimento ;
un quadro antico sembra che abbia un sentimento
d'innocenza che l'ombra vela del suo taso.

Nella mostra del pendolo una lancia scruta
il costato dell'ora, e n' esce del capecchio.
La noia dentro l'anima i suoi soldi conia.

Il silenzio sguinzaglia la sua destra muta,
o la lampada nella serra dello specchio
apre il suo cuore rosso, come una peonia.

AL REZZO DELLA SERA

Sul limitare dell'infaticabile mulino ad acqua
il mugnaio s'affaccia con la sua pancia stanca;
la ruota ginoca con la sua spuma bianca
che si direbbe una farina d'acqua.

Il cimitero fragra d'una grigia umidità
di ruggine e della soddisfazione delle rose dissetate dalla pioggia;
tra le zucche adipose, sopra il tetto della leggia
il comignolo fuma la monastica frugalità.

Per le lepticchie del canale gracchiano le povere ranelle.
Come un'erba immediata nella prateria cresce la caligine.
Il cielo sembra preso di vertigine
dai circoli continui dei rondoni e delle rondinelle.

Nel cortile, le suore ridono guardando un majalino
che grufola — cruff, cruff — e che si voltola nel fango;
un capinero canta dentro l'orto che finisce ad angolo
a l'ombra dello scroscio del mulino.

UDENDO SUONARE DEI CECI

Noi siamo i malinconici rimpianti,
le vite tronche, le speranze decadute,
gli ideali in esiglio, i sogni vani,
le carezze impossibili, gli amori infranti,
le illusioni che con dei passi incerti di sperdute
emigran tristemente verso lidi pallidi e lontani.
e verso ciò che non fu mai e che mai non sarà!

Noi siamo i poveri ideali morti,
i monotoni giorni scorsi senza scopo,
i ricordi che son caduti nell'oblio.
i sogni come navi erranti che non trovano più porti.
le cose terminate, i gesti languidi d'addio
sfogliati dietro il bene lusinghiero che partì!

Govoni

— 25 —

4

Noi siamo le invisibili tristezze,
le perpetue crisalidi dei desideri,
i baci non donati, i pianti non versati,
le indifferenze, le rassegnatezze
che copron come lapidi di cimiteri
le rinunzie le gioie non pensate i beni non usati
e i sogni vergini che mai nessuno si sognò!

Noi siamo le implacabili illusioni,
la stanchezza di tutto quello che finisce,
la vanità di quello che deve sfiorire,
la noia che si trova in fondo a tutte le soddisfazioni,
l'agonia della speranza che non vuol morire,
il pensiero che le dolcezze presto non saranno più!

IL LABIRINTO

Pensate che in un grande labirinto
un fantasima celere come una ruota
sotto le stelle corra corra spinto
dal suo destino verso qualche porta ignota:

così nel labirinto della vita
l'uomo s'affanna a correre di qua e di là,
finchè trova la sola via d'uscita
da cui s'entra per sempre nell'eternità.

PICCOLE COSE

Da ogni parte le campane
suonano il mezzogiorno,
come morbide zane
che vogliano cullare il giorno.

Nella cucina il vecchio pendolo
scatta. Il micio è andato fuori.
Giù, nella via, un fruttivendolo
grida — bei pomi, cavoli fiori ! —

Il moro del caminetto
ascolta la sua trottola di gesso.
Mia madre sta facendo il letto.
Io mi sono alzato adesso.

Ed è sabato, la vigilia
di Domenica. I raggi del sole sbiadiscono.
Il calendario nota vigilia.
Passa un birroccio. I vetri abbrividiscono.

RICORDI MINORI

Come un motivo d'una musica imparata
un tempo a volte torna a galla nella mente,
così un attimo di quand'ero adolescente

ora m'assedia con la sua delicata
tristezza. Era Ognissanti, a vespro. Il cimitero
era pieno di croci nere, era tutto nero.

Mia nonna piangeva in ginocchio tra il bosso
su un marmo, e il pianto della sua anima buona
scorrevà con i grani della sua corona.

· Io guardavo dintorno mesto, l'un pettirosso
spittinava tra le spine d'un rovo secco,
e m'incantava perchè mangia con il becco;

e gustavo della patata americana
calda che mia nonna presso il castagnaro
mi aveva comperato con il suo danaro,

aggrappandomi a la sua vecchia sottana,
perchè essa piangeva come una fanciulla
ed io per consolarla non sapevo nulla.

Povera nonna mia che amava tanto tanto
l'orfano malaticcio, e che gli regalava
dei soldini, e a la fiera un cartoccio di fava

da morto, e che ora sta nel chiuso camposanto,
essa che aveva sempre ai lobuli le sue boccole
con i coralli come due rosse coccole!

ARIE PER VIOLONCELLO

E i cofani delle pupille si chiudono stanchi
di raccogliere troppo tristi cose;
e i paoni dei desideri diventarono egni bianchi
con i rostri sbocciati in fresche rose.

Nella pampa della mia esistenza
a frotte passano le cervi dell'amore,
però nessuna sosta per brucare l'astinenza
dell'oasi vergine del mio cuore.

E i piedi sanguinan lungo l'aspro cammino
o solo di sassi ò riempita la sporta,
ed il coraggio viene meno al pellegrino...
ma la mano disdegna battere a qualsiasi porta !

La speranza discende piangendo i gradi
della scala della giovinezza sfiorita ;
ed il male ed il tempo si giuocano ai dadi
la povera veste d'ella m'ia vita.

MULINO AD ACQUA

Il lume appeso ad una trave del soffitto
buratta lentamente il suo fiore terso;
su una panca sonnecchia il gravido mugnaio
con le mani sul ventre ed il berretto per traverso.

Le sue ruvide macine pazienti
che giran giran dalla sera a la mattina
schiacciano il grano che s'adopera in tanti usi differenti
(e pensare ch'è sempre la medesima farina !

Giù per la cateratta, l'acqua del canale
urlando simile a una condannata piomba dentro il precipizio
dove si lacerano le sue carni nelle pale
che anno l'aria dei raggi d'una ruota del supplizio,

ma poi quando esce macinata sentesi più candida e più buona
ed invasa di sacrificio come da un delirio
sogna d'esser farina per i poveri e le stelle lucide incoronano
il merito del suo fruttuoso martirio.

SONETTO A QUATTRO MANI

Il tragico castello sorge in mezzo dello stagno
febbrile come un sogno pieno d'occhi di fosforo ;
il silenzio distende le ali viscido e grifagno
sull'acqua incoronata di costellazioni d'oro.

Un'enorme cometa che si capovolge nello stagno
gonfia la sua vela d'uno sfolgorio sonoro ;
scivola un bolide pel firmamento come un ragno
sull'infinito filo d'un immenso ragnatelo d'oro.

I miasmi accendono dei fuochi fatui nel canale
che incatena il castello d'archi, e l'aria abbrividisce
di ribrezzo sentendo le unghie dell'epidemia.

Unico umano un mentecatto corre per le sale
senza pausa ed ignudo, mutamente, che gestisce
invasando gli specchi della sua rossa pazzia.

BEATA BEATRICE

Oggi è la festa della Beata,
la protettrice della mia città.
Oggi, per il convento della Beata
è una grande solennità.

Al bello altare porfirico
tutta mattina si dice la messa.
Dal nuovo pulpito si legge il panegirico :
chissà com'è contenta la badessa !

La voce dell'organo risuscita
col canto ingenuo dei soprani,
e la sua dolcezza suscita
delle lagrime agli occhi dei cristiani.

Il pomeriggio si va a visitare la forbita
cappella del marmo che suda,
dove si dona il libro della vita :
l'acqua fa bene in ogni malattia cruda.

Sopra la porta della chiesa
un povero vende l'immagine di carta
per un soldo, con una vecchia offesa
negli occhi (forse a nome Marta).

Poi a sera si dà la benedizione,
si bacia la reliquia con raccoglimento,
e i ceri dalla commozione
floriscono dei petali d'argento.

LE FANTASIE DELLA NEVE

Nel studio, dove dal camino i tizzi rossi
invermigliano un poco la diffusa e triste Inedia,
un vecchio con la gotta, in fondo ad una sedia
osserva nel soffitto i geroglifici del Dossi.

Una vedova nella piccola cucina d'un ricovero
prepara ad un fornello che fa fumo una tisana:
i mobili tarlati ed unti effondono un odor di povero
come patiti per l'economia quotidiana.

In una sala in cui vi sono quattro edicole
coi santi, in un educatorio freddo e silente,
le suore contro i vetri ridono puerilmente
a la neve che scende scende in candide particole.

Una tisica suona ad un scordato pianoforte
un'arietta smodata come un guardinfante
scandita con la sua tosse, un'aria satura di cose morte
come la lettera d'addio d'una suicidata amante.

MERLETTO DI ATTIMI

Gli oggetti hanno il soave colore
dell'usanza.

Il tizzo nel camino è il cuore
che dirama il suo caldo per la stanza

Nelle vetrate il cielo pasqualizza
il suo crepuscolare lilla :
un palazzo vi si idealizza,
come un sogno che si ricorda sopra una pupilla.

Giovani

➤ 41 ➤

6

Le mute dei pregevoli tappeti
in silenzio raggiungono i cignali.
Il candido damasco delle concave pareti
è un camposanto di ritratti ovali.

Una rosa in un vaso affetta
un sussiego d'Infante spagnola:
il tizzo con la sua fiamma frivola balbetta
alle sfingi di pietra degli alari una sua fola.

Il tavolo rotondo si riflette con marezzo
sul muro, in grande, come una fontana taciturna;
e l'anfora di gigli freschi ch'è nel mezzo
à l'aria d'un zampillo placido d'acqua diuturna.

La notte con un lembo della sua gonna
ventila la mia stanza di profumi snervanti.
Il sonno lusinghiero come una donna
mi attira nei suoi lussuosi incanti.

MEZZOGIORNO DI DOMENICA

Nella via una piccola vecchietta
si soffia; ed io penso a mia nonna.
Si suona ad una porta un campanello.
Passa una signorina in bicicletta.
Escon di messa da Sant'Apollonia,
e gli nomini si mettono il cappello.
Un bambino vestito di peluscio
sballotta la sua catenella d'oro.
Sua sorella porta dei bei riccioli.

Una campana sbucca dal suo guscio.
Due frati scalzi parlano tra loro.
Oggi, a pranzo, io mangerò dei ciccioli.
Delle fanciulle dagli occhi maturi
vanno abbracciate con del pelargone
nel petto simile a una coppa rasa.
Sul marciapiede a lastre, contro i muri,
tremava il passo guardingo del bastone
del cieco povero che torna a casa.

GIORNO DI FESTA

Ora le monache ritornano da la festiva passeggiata
piano piano tra i decadenti platani d'un viale
con il dolce pensiero della tavola già apparecchiata
bianca come un altare in mezzo al refettorio abituale.

Un maialino che grugnisce sgretola con gran piacere delle ghiande
sotto una quercia a la cui ombra giace una marmorea panca rossa :
s'alza dal vecchio cimitero inanellato di ghirlande
un umido sentor di terra a pena smossa.

Il crepuscolo incendia i vetri tondi dei balconi.
Il cielo conventuale si vestisce d'amaranto.
Sul mare vagano tre vele lente come le illusioni.
gonfiate a malincuore dalla brezza del rimpianto.

Le colombe delle campane nella colombaia
del campanile tubano tra loro :
nel giardino, la suora lavandaia
leva la biancheria dal fiorito sicomoro.

INCISIONE IN RAME

Strane attitudini degli alberi! Quel pero
non à forse il cipiglio astuto d'un brigante?
E quel povero mandorlo seccato e nero
non à le pose d'uno stanco comediante?

Un melo à l'aria languida d'un vecchio austero
con la gotta, che pensa al tempo ch'era amante;
un roseo pesco copia il portamento altiero
che si vede nei quadri a qualche biondo Infante.

Gli orti mi dànno l'impressione delle gravi
figure tonde pinte in certi carri e barche:
Sant'Antonio col fuoco, un angelo, le Parche;

e le case che muoiono sono soavi
simili a degli antichi libri di poesie
tutti zeppi di buffe decalcomanie.

PER LA FESTA DI SAN GIOVANNI

Che daffare nel cortile à Rosina
a fregare nel rame, e dentro la cucina
le altre sorelle sopra i vetri con dei panni!

Si conciano dei polli accanto il vecchio pozzo.
Nell'orto è quasi maturato il prugno rozzo.
È la grande vigilia di San Giovanni.

Domattina mentre turbinerà la giostra,
i saltimbanchi sul lor paleo faran mostra
di gambe in maglia e di ridicoli pagliacci.

Nel pomeriggio il santo uscirà in processione
fra gli stendardi della congregazione
fino al tavolo adorno di bei rosolacci.

Forniti i vespri, a sera sul sacro erboso
la banda svolgerà un programma rumoroso
davanti a la parrocchia col suo edificio

coi bicchierini; in mezzo ai paesani estatici
s'innalzeranno due rossi globi areostatici,
e dopo ci saranno i fuochi d'artificio!

IL FUNERALE

A l'alba, nel silenzio, cadde un breve seroscio:
ora il cielo è sbocciato come una violetta,
e la polvere à la fulvezza del camoscio.

Le rondini svolazzano su la casetta
con i lor becchi carichi di molle argilla
e il garofano insanguina la finestretta.

L'orto col suo rastrello nuovo che scintilla
ed il suo fico, è tutto fresco come il canto
d'un merlo in mezzo ad una siepe con dei lilla;

ed il cortile grasso d'erba è quieto e santo
come il sacrato d'una chiesa abbandonata
che abbia al suo fianco un rugginoso camposanto.

Ogni finestra dorme. Ma non l'impannata
che socchiude l'orecchio verde e duro, come
ad ascoltare la campana disperata

che sul paese si scapiglia le sue chiome
suonando a morto. E da qualcuno si domanda
ad un mendico ch'entra nel cortile un nome.

Lungo la via, al triste suono della banda,
portano a braccio un cataletto con la salma
di un tifico scoperto, con una ghirlanda.

Il sole spunta come una gioconda palma
Ed i massari rossi sfilano in cadenza
a due a due nella matutina calma...

E i gigli esasperano l'aria d'innocenza.

PENNE DI PAONE

Domenica : giorno di vacanza.

**La tavola secondo l'usanza
aumentò d'una buona pietanza.**

**Si mangiò nella bella terraglia
con rose d'una tinta che abbaglia,
e fu cambiata anche la tovaglia.**

**I bicchieri arrossirono la guancia.
La colomba contenta ora ciancia
vicino al mao che à piena la pancia.**

Nel muro del cortiletto un raggio
illumina il guasto paesaggio,
la meridiana termina il viaggio.

Il giardino che la Primavera
sogna, sembra una vasta uccelliera
in cui domini una spinera.

Il giardiniere sulla scalèa
tra gli alti vasi vuoti si bea
a fumare, con la sua livrèa.

E i gatti inseguono i passerotti
per il viale che à i suoi banchi rotti.
Si sente un odor di dolci cotti.

Da la chiesa della Madonnina
come si sbraccia la campanina
che chiama i fanciulli a la dottrina!

IN ESIGLIO

In un grande ospedale di salute
dove svolazzan delle rondinelle argute,
un pazzo gobbo, con un scettro in mano,
passeggia camuffato da sovrano.

Dentro una vecchia casa di campagna
mentre il prato è fragrante d'erba spagna,
nel mattino che indifferente passa,
rimbombano dei colpi che rinchiudono una cassa.

Un chiuso pomeriggio esasperato
di Ottobre, in un salone arieggiato,
un povero giovinetto esangue
atterrito s'accorge d'avere sputato sangue.

Degli emigranti con lo sguardo morto
su una nave salpata da un porto
che a poco a poco perdono di vista,
agitati tristemente i fazzoletti di batista.

PALATINUS

Le nubi giovinette della Primavera
passando in un interminabile corteo,
bagnan le loro carni molli in un ninfeo
avvolte dentro un lungo peplo d'ombra nera.
I giaggioli e le rose thèe di spalliera
sono simili a degli uccelli in un musèo.
Dei corvi gracchiano dintorno al Colossèo.
Tre monache si sporgono da una ringhiera.
Un sentiere che una via lattea di stelle
rischiara d'azalèe, scende a un posto segreto
per la tastiera d'una scala di mosaico,
dove singhiozza un fonte pieno di ruelle,
e per l'umida vòlta un povero roseto
incenera una statua d'un profumo arcaico.

PASSEGGIATA ROMANTICA

Un triduo di suore scrupolose
si sono sedute fra le rose.

Lungo la via mangiarono del marzapane
e dei fichi freschi con del pane,

e raccolsero delle primavere
da inserire nei loro libri di preghiere.

Ora fan siesta nel cortile selciato
d'un rosso castello diroccato.

Giovani

➤ 57 ➤

8

vicino ad una piccola cascina
in cui c'è una fanciulla che si chiamerà Adelina.

— Ah se l'avessimo noi quella bella mucca,
chè ci fa tanto bene il latte! E questa zucca

chissà come deve esser buona fritta! —

— Non sai che pecchi di desiderio? Sta zitta!

Andiamo dunque a visitar le sale
del castello! Attenzione nel salir le scale! —

I corridoi son pieni di cornici stinte
e di brandelli di stoffe variopinte.

Una stanza contiene una gabbia col ragno
e dei pezzi di specchi ancora con lo stagno.

La più giovane suora non vista
ne cela due nel suo fazzoletto di batista,

tutta felice. Un barbagianni fugge
per il soffitto. Giù nel prato si mugge.

— Guardate una parrucca! — Buttala via.
che ti può attaccare qualche malattia! —

L'ore pian piano scendono il pendio del Carmelo
del giorno come pecore dal bianco vello.

Nella camera più solitaria
la polvere e le mosche hanno corrotto tanto l'aria,
che le suore per poter meglio respirare
schiudono una finestra sopra il mare.

IN UNA CASA ANTICA

Destandosi di soprassalto, sempre più, distanti
si ascoltano degli affrettati squilli d'un corno da caccia
che delinean l'ansia della corsa tesa di levrieri sbuffanti
dietro una persa selvagginea traccia.

Nel giardino decrepito, l'inafflagione,
del giardiniere che sternuta fa un ronzio fresco e confuso.
Due passerì che rissan su un balcone
fanno pensare a qualche camposanto chiuso.

Il sole infila un suo dito di luce
sulla coltre a ricami gravi per la spia;
il sonno che non vuole ancora andarsene produce
una dolce pigrizia ombrata di malinconia.

Le ore spiccano il volo dalla torre.
La colombaia tuba sotto la cimasa,
ed il buon sangue dei rumori scorre
per le vene del cuore vecchio della casa.

GLI ORGANI DI BARBERIA

Per la nebbia, per la pioggia e pel sole,
lungo le vie dei collegi e dei conventi
suonano tutto il giorno le loro canzoni morte,

sotto le finestrette con le viole
o il basilico, come mendicchi insistenti
che supplicano l'elemosina con le lor sporte;

e una vedova dai capelli bianchi
s'affaccia ad ascoltar la musica randagia
con il micino candido e affamato sui ginocchi.

ed un infermo con dei passi stanchi
che à la fronte febbrile cinta di bambagia,
s'accosta ai vetri e il pianto gli ristora i deboli occhi.

Organi miti che si conformarono

a la malinconia dell'antichità !

Organi bene amati come i fuochi d'artificio !

Organi dolci che si rifugiarono

tutti tutti ne la mia vecchia città

come invalidi poveri e malati in un'ospizio !

DIPINTO AD OLIO SOPRA VETRO

È cessata la pioggia. Nel pendio
de le mura una capra zoppa bruca, con il bionbo pizzo.
Su la via da un finestrino aperto
si butta un pugno di becchime che sa di stantio.
Ed il sole dà un allegro guizzo
su i tegoli colore di lucertola.
I capineri negli orti murati,
cantano i primi sopra i fichi disseccati.

Sotto il portico il vecchio campanello
sussulta col suo polso vigilante che si fa più rado.
Si liberano l'ore da un convento.
La chiave scruta il cuore della toppa del cancello.
Il cielo si rischiara a grado.
Gli oleandri verdognoli si dondolano.
Due fringuelli distanti, da dei tetti si rispondono.

Nel vetro liscio d'un quadro in pendenza,
incorniciati dentro la finestra dove salta il canarino.
si riflettono come in miniatura,
un palazzo ed una scalèa con dei vasi senza
fiori ed un povero giardino
e la sua fresca e tenera verdura,
e un viale breve ed una marcia panca.
e degli alberi ignudi e neri ed una statua bianca.

IL TESTO DI BASSILICO

Sulla finestra gotica nel testo strano
per gli occhi fuor del cranio quivi sotterrato,
è cresciuto il basilico salernitano
come un ricordo vegetale ed incarnato.

E Lisabetta l'ammaestra con la mano
come la sua cesarie, e il viso delicato
gli lava con le lagrime del melagrano
e i baci liquidi dell'occhio esasperato.

E il basilico pel continuo e lungo studio
inaffiato di pianto è prosperante al rezzo
del salice piangente della chioma e molto
espansivo a mò d'un minuetto nel preludio.
E a lei sembra di respirare in quell'olezzo
l'appassita fisionomia del dolce volto.

ARMONIE

Un girovago porta in giro su una spalla
una scimmia vestita a la garibaldina
che si gratta il didietro lustro come una cipolla.
rialzandosi comicamente la gabbana.

Una tribù di Pelli Rosse infilza sopra un'asta
un marinaio e poi gli balla intorno urlando percuotendosi nel petto.
Alla porta d'un gran palazzo in mezzo a una foresta
un servo attacca a un chiodo un cartello d'affitto.

In una piazza un orso zoppo salta
con un fantoccio acconciato di fasce.
Piangendo, nella gabbia, un innocente ascolta
legger la sua condanna mentre il popolo applaude.

Una bimba malata, in un cortile senza erba,
mangia svogliatamente dei pasticcini caldi.
Su la soglia d'una chiesetta un'orba
conta nella saccoccia i suoi soldi.

Dei collegiali vedon stando dentro l'oratorio
una giovine pettinarsi con il petto aperto,
a una finestra. Ed una pazza recita il rosario
ridendo accanto al suo figlio morto.

Una vedova in una stanza osserva attenta
la sua dentatura guasta in uno specchio.
Nella sala d'un ospedale un uomo canta
mentre i chirurghi gli cavano un occhio

ROSA E CAPPUCCINO

L'ultima lama del crepuscolo disegna un rosso taglio
sul volto cereo d'una martire fanciulla.

La pagina dei vetri è diventata nulla.

Ed il rosone à chiuso il suo policromatico ventaglio.

In un peduccio con una civetta nel blasono,
un vecchio ne la sua gorgiera inamidata di burbanza
scruta severamente nella lontananza
del presente la decadenza della sua generazione.

Un antico signore e la sua pallida consorte
s'inghirlandan le mani sopra gelidi guanciali.
Lungo la nudità del marmo le iscrizioni lapidali
con gli emblemi, anno l'aria del tatuaggio della morte.

L'ombra pone ai suoi magri fianchi un lucido cilizio
di lumi che non lasciano nessun visibil segno.
L'organo della cantoria è un trofeo di lance od un ordegno
mostruoso per qualche orribile supplizio?

Le tremule fisionomie delle cose si diradano.
I peccati nei rigidi confessionali si esacerbano,
come incenso di rose. Per i muri prospera la muffa acerba
del silenzio infrescata dalla luce come una rugiada.

E poi vengono a galla ad una ad una nell'acquario
dell'ombra le fiammelle simili a ninfèe monde;
mentre i miei occhi con i loro diti pettinan de le carezze bionde
per la capellatura morbida d'un reliquiario.

MALINCONIA

Malinconia, sole di Gennaio
dentro l'orto col defunto rosaio,
e l'erba luigia per il muro rosso
col gelsomino, e la siepe del bosso,
e la scalèa con la porta chiusa
contro cui un gattino fa le fusa,
e gli oleandri lungo le finestre
dalle persiane di un verde ginestre,

e il viale senza foglie, con la panca
di legno con la sua gatta bianca :

sole tisico ch'entra nelle stanze
in cui passeggiano le Ricordanze

tutte velate del Tempo, e si posa
sui mobili che una remota sposa

à riempito di biancheria e di spigo,
ed indora di polvere l'intrigo -

dei ragnateli sopra gli scaffali
di noce: un vecchio con gli occhiali

sta decifrando qualche antico testo
di latino dal dorso largo intesto

di fiorami e la coperta di alluda
che il tarlo visita. La seta cruda

delle tende si annebbia d'uno strato
di sentore di frutto trasandato.

Un servo sta forbendo il grande specchio
con uno straccio intriso. Intanto il vecchio

tabacca nella sua tabacchiera,
quindi eseguisce un calco nella cera.

Le sedie avvivan lo smorto peluscio.
Il servo s'allontana. Sbatte un uscio.

Malinconia, sole di Gennaio
nel giardino in cui s'ode il passeraio.

DA VENDERE

La lunga sala è muta e polverosa. I servi
sonnecchian pei divani. Un secco colibrì
ch'è appeso nel soffitto a fiori con dei nervi,
segna il tempo lontano dal Mississipi.

Un muro è pettoruto d'avoli protervi
come quelli di don Rodrigo. Nel tabì
delle pareti due gran teste di cervi
tra le lor corna meditano l'allalù.

Mentre una ventarola metereologica
gira sul tetto, i storni cantan nei cappelli
infioccati di tintinnanti campanelli.

Nel prato, accanto ad una statua mitologica
e una vite di vasi, in mezzo a gialla rena,
dondola monotonamente un' altalena.

LA FIERA

— Turutuntuntun, tun, tun, tuntuntun - Avanti,
o signori, che s'incomincia lo spettacolo!

Si paga due soldi ossia dieci centesimi!

Si vedono le gesta di tutti i briganti
più celebri, che paion vivi; c'è il miracolo
di S. Biagio, del pesce, ed anche altri incantesimi! —

E una donna sbracciata e grassa sopra il palco
d'un casotto, la quale predica perchè
s'entri dentro a veder la rappresentazione.

Un'altra con un naso adunco come un falco
in una torre con il forte Makallè
fa fare la ginnastica ad uno scimmione.

che mangia delle prugne con un grande gusto.
— Ohè! Ohè! — I saltimbanchi coi pagliacci
incipriati ed imbellettati alzan le gambe
stamburando (una donna à il petto senza il busto)
nel loro padiglione, e fanno dei visacci
con gli abiti chiazzati di figure strambe.

La giostra ornata di globetti variopinti
turbina mentre un organo tedesco suona
con le trombe e i fantocci con i campanelli.

Da una parte si mostrano due neri tinti,
autentici, che il proprietario insapona
per convincere i paesani. Dei monelli

danno l'assalto a l'allero de la cuccagna
che dondola i suoi salami e le sue bottiglie,
e i polli i quali sembrano dire: cucù!...

Un moncocieco, su la via, che non guadagna,
quando nessuno passa allenta un po' le briglie
delle sue bestemmie, che non ne può più!...

Una giovane bruna in maglia à attorcigliato
al suo collo un serpente come fosse un boa
e gli schiude la bocca verde con le mani,

sopra la porta d'un recinto pitturato
d'una battaglia sanguinosa nello Scioa,
e di selvaggi e fiumi pieni di caimani

e d'orribili cocodrilli che divorano
dei bianchi, e dei cannibali tra delle canne,
ricoperti di polli morbide e pennuti.

Delle loquaci zingare arruffate strologano
gli amanti nelle orecchie adoperando canne
lunghe di latta terminanti a mò d'imbuti.

E mentre ch'escono di messa il lor tamburo
pestan i saltimbanchi — ohé, — ohé — sfiancandosi
e schiaffeggiandosi. — Turuntuntuntuntun! —

E nel cortile delle scuole contro un muro
ad uno, al fuoco che li accende, rovesciandosi,
scoppiano i mortaretti — bun, bun, bun, bun, bun!

CLINICA DI TRISTEZZA

Un missionario mentre mangia degli erbaggi
viene assalito da una turba di selvaggi
che lo spogliano nudo e gli fan mille oltraggi

Su e giù per il suo castello diroccato
passeggia con un giustacuore di broccato
un vecchissimo principe diseredato.

La prima settimana della primavera
si celebrano delle nozze verso sera
in un paese devastato dal colera.

Tre ciechi, al sole, contro un muro, in una via,
suonano un'aria della Cavalleria,
nelle attitudini della Malinconia.

Degli amanti si baciano sopra una salma
presso una lampada che sboccia la sua palma
di luce pallida per l'ombra che si calma.

Con una paglia, nell'ora di rievocazione
un pazzo sotto un albero in germogliazione
batte il solfeggio, lento, con ostentazione.

Un meriggio una bianca squadra d'Orsoline
sfinite da una passeggiata senza fine
siedono silenziose tra de le ruine.

Un collegiale nell'infermeria tossisce
con la fronte appoggiata a un vetro che gualcisce
un ricamo di gelo delicato che appassisce.

In un albergo di Norvegia un re in esiglio
guarda stando ad una finestra suo figlio
ch'è intento nel giardino a distaccare un giglio.

Dentro la chiesa d'un convento di clausura
nella gran fiaccola d'una capellatura
una forbice lunga stride con paura.

In un macello, quando l'alba rosea langue
sopra una seggiola un tubercoloso esangue
beve chiudendo gli occhi un calice di sangue.

METAMORFOSI

Re delle pampa ebbi sul petto il tatuaggio
e il capo irsuto delle penne degli uccelli:
nelle foreste vergini vissi selvaggio
con le belve, vestito di chiazzate pelli.

Filibustiere audace, per un solo oltraggio
mandai a picco centinaia di vascelli
predilessi il monotono vagabondaggio
nei deserti su gli elefanti e sui cammelli.

Feci il fachiro in mezzo a un'isola in Malesia,
incantando col suono i rettili e in poche ore
facendo nascere da un seme in vaso un fiore.

A la porta della mia casa in Polinesia
tenevo appese venti teste per trofeo.
E fui cannibale di bianchi nel Bornèo.

LA MORTE DELLE CAMPANE

Ora con i lor miti beechi, i battaglinoi,
pigolano le campanelle conventuali,
e Giorgione le chiama sotto le sue ali
come una buona chioceia chiama i suoi pulcini

presentando il pericolo, ma senza effetti,
ch'ecco di già che i spaventevoli bisbigli
muoion nelle lor bocche piene di consigli
come le tasche delle suore di confetti.

Nell'orto , un pesco basso à l'espansiva faccia
così rosea da sembrare una pupattola;
un chierico va per le vie con la battola
che scuote le sue comiche e ferree braccia.

Il paesaggio languido che si prolunga
nella vetrata è chiaro come un acquarello,
e il pomeriggio è calmo e un po' lambiccattello
come un crepuscolo d'Ottobre in una junga.

SABATO SANTO

Le campane d'ogni paese attaccano dei doppi,
le campanine povere di Corlo e di Saletta.
e rispondono d'ogni parte lieti scoppi. .
I cardellini cantano sui pioppi.
Il sole spunta fuori e scalda la casetta.

E noi siamo in cucina ove gli stampi
sono lustrati ed un unti, e il babbo col fucile
attende: le pareti sprizzano dei lampi;
e quando infine scocca il nostro campanile
noi corriamo a bagnarci gli occhi nel cortile.

Nell'orto del selvatico paone
sulla scalea con i vasi il curvo giardiniere
scarica il suo arrugginito pistolone.
Un micio è coricato nel balcone.
L'ellera è verde in tutte le ringhiere.

Dentro la chiesa nei due sepolcri
sui cuscini di seta il Cristo macilento
sembra sorridere tra i gialli e freschi poleri
e le casse di tenero frumento
e le azalée bianche piene di raccoglimento.

Sopra la grande cantoria buia
con i suoi diti incerti il cieco organista
accompagna i soprani che cinguettano alleluia
e guardano la nuova statua del Battista
o l'icona di qualche Evangelista.

I candelabri giaccion rovesciati
sopra gli altari insieme con le dolci cartaglorie.
Le immagini ed i crocefissi sono imbauccati
di violetto ed i vasi anno dei fiori disseccati
simili a quelli morti dentro i libri di memorie.

Dei fanciulli in ginocchio per il limitare
battono degli ordeggi fatti con il biòdo.
Oggi si tinge d'erba spagna l'uovo sodo
o con pezze a colori per giuocare
domani nel sagrato a chi lo può prima scocciare.

Stridono ancora delle raganelle.
La nativa casupola è in faccende.
Nel salotto si miser, le primaverili tende.
Sul prato frullano le rondinelle;
ed il forno è fragrante di ciambelle.

BLASONE

Sedute su la pietra a lato d'un leone,
dentro il rondò di bosso che sa d'amarezza,
le ore si soffondono di languidezza
aspettando il fuggevol bacio del gnomone.

Le opunzie che si spampano per un balcone
spirano come un senso di selvatichezza.
Il vento muove il suo ventaglio di stanchezza.
Apri il suo caleidoscopio un paone.

Sul prato verde d'erba e giallo di giunchiglie
dirimpetto a la sala che à un trofeo d'armi
un melo in fiore è snaturato come un ragno.

In una grotta con la volta di conchiglie
incapelvenerate, fra svariati marmi
una Venere prende un impudico bagno.

LE LITANIE DEL MAO

Il mao è sotto le lenzuola del mio letto.
come un bambino, contro il mio cuore stretto.

Il mao in una gota à due bianchi neri....
Il mao à dei baffoni più lunghi dei miei.

Il mao beve il latte nella mia tazza.
Il mao è furbo e ladro simile a una gazza.

Ah il mao non la conosce la bella checca
di mia zia Ninetta, una donna un pò secca

• che alleva tanti cani e gattini. una sega
che in altri tempi passerebbe come strega !

Oh com' è buffo quando lei con la granata
corre dietro alla checca tutta spaventata

che scappa—grechechè, gregrechechè—e che voli !
Una volta teneva anche degli usignuoli

cechi e dei canarini, ora defunti, un storno
e un papagallo il quale tutto il santo giorno

non faceva che cigolare—morte ai preti!
Mia zia, stanca lo gridava; Non ti quieti,

diavolo zoppo, rospo, merda ? ! E lui—Mo boia,
ché, chè, ppff!—E intanto un gatto nero in foia

sulla tavola stuzzicava una mticina
col suo spinello simile a una coccolina,

ad un altro su la credenza a suo bell'agio
leccava dentro un piatto bianco del formagio,

ed un altro pisciava pacificamente
sopra il coltello del tagliere graveolente.

Il micio non la conosce la checca, invece
sì la mia colombina da l'ali di pece

e il ventre bianco e un cappuccio ne la testina,
che pare proprio una suora cappuccina.

Povera cocca che quand'io non sarò più
a casa, mia madre—Tu ci sei di più —

le dirà, e le tirerà il suo povero collo
e la metterà in compagnia di qualche pollo

nel tegame col rosmarino e con dell'aglio
e poi cotta,—Come sei buona! ecco ti taglio

un'altr'ala.....—E darà, seccata, un povero osso
al mao che porta al collo un largo nastro rosso

e che non saprà mai che la colomba è morta
per mia madre che lo metterà a la porta

perchè lui la vorrebbe tutta...Il mao, il mao,
il mio mao bianco, il mao, il mao, il mao!

PELARGONI DI TELA SOTTO VETRO

È Domenica. Ancor non escoro di messa
ultima. Presto arriverà un caro invitato
da Ferrara. In cucina intanto non si cessa
dalle faccende per il pranzo ricercato.

Dentro il tinello, in una coppa un po' convessa
in mezzo al tavolo già apparecchiato
s'estasiano dei gigli. Un calabron s'appressa
ronzando al becco del piombino imbalsamato.

Sopra il piano della credenza, il mappamondo
culla le sue regioni placide cartacee
a canto all'odorifera e colma fruttiera.

Il cristallo dei calici disposti in tondo
per la tovaglia sulle foglie pampinacee
specchia in grande i convolvoli della zuppiera.

L'ACQUA PALLIDA

Sopra lo stagno prima che la luna salga
il silenzio si fa un salasso di rumore;
ignuda e pallida sul suo molle letto d'alga
sogna languidamente l'acqua in fiore :

pallida acqua in esilio, povera regina che la notte trema
dal freddo e a cui il celo innamorato appunta nei capelli
dei nitidi fermagli di comete e in fronte il perleo diadema
d'una costellazione e in dito degli sfolgoranti soli per anelli.

Ma l'acqua è ceca e non conosce le sue tenere intenzioni
e continua a dormire nella sua solita posa:
egli s'esaspera e raddoppia i doni
ecco la veste azzurra, ecco la luna il cofano di sposa.

Invano. Perchè i doni cadono nel precipizio
del vuoto. L'acqua indifferente mastica l'esilio meditando che
[si seccano le vie dei mari
e il cielo che s'accorge dell'impossibilità di questo sposalizio
si mette a piangere le sue cadenti lagrime stellari.

DOPO L'ACQUAZZONE

Il temporale s'allontana piano piano
brontolando e facendosi oscuro,
ed il vicino sembra più lontano.
Il cielo torna a splender più sereno e puro.

La casa con il suo rosmarino e il suo rosaio
come una bella donna tutta ignuda dopo il bagno, si rasciuga al sole.
Nella cucina frullano le spole
simili a quaglie chiacchiericce nella gabbia del telaio.

Un poveretto scalzo, sopra il limitare della porta
biascia un pater con in mano il suo cappello fracido e stracciato
tenendo sulla spalla curva la sua sporta
infilata nel suo bastone d'olmo scorticato.

I fiori dentro l'orto svengon di dolcezza.
Lontano, dietro il cimitero, il tuono romba.
Il viso della meridiana piange lagrime di contentezza.
Dalla finestra della colombaia come da un' Arca parte una colomba.

LA PROVA DEL FUOCO

Aquile da strozzare dove sono? dove sono
uomini forti a cui gettare il mio guanto di sfida?
dove gli scogli di diamante su cui io incida
dei ruggiti di versi fragorosi come il tuono?

Dov'è l'impenetrabile corazza ch'io recida
con un fendente irresistibil? dove il degno trono
da rovesciare e il popol da fiaccare prono
nel fango per la coppa senza udire le sue strida?

O mio grande concittadino monaco ribelle,
Gerolamo Savonarola, che come si muore
bruciando tu il provasti e il fumo ne salì a le stelle,
sul tuo esempio, con la mano che non tremerà
sopra il rogo dei sensi porrò il mio selvaggio cuore
che la terra del suo bollente sangue inebrierà...

CREPUSCOLO SUL TEVERE

Il cielo cangia come un camaleonte.

Le rombe sabatali cadono come un pulviscolo sonoro.

I lampioni che si riflettono dal ponte
girano come dei succhielli di giallo oro.

Gli uomini passano congiunti in tutti i gesti a le lor ombre accese,
immagine dell'anima attaccata al corpo da cui ella non si può

[mai disunir;

e le figure capovolte dei palazzi e delle chiese
sembrano il lor completamento verso l'invisibile nadir.

Le ultime vibrazioni dell'avemaria
fluttuan per l'aria e si riposano sui tetti e l'onde e il suolo
come piume leggere d'ali di colombe che si staccino per via
in cui persiste ancora un brivido di volo.

Il crepuscolo con la sua emottisia porporina
insaguina la lana delle pecorelle,
e i fanali s'affrettano a forare il cofano dell'acqua cristallina
per riporvi le pietre ansiose delle prime stelle.

L'ORA DI NOTTE

È finita la cena, e s'è già sparecchiato.
Sul tavolo unto, come chioccia tra i pulcini, c'è la rustica mezzina
tra i bicchieri, col vino sparagnato della grande botte
che sembra reggersi la pancia dentro la cantina.
L'angelus della sera è stato recitato.
E i campanili s'augurarono la buona notte.

Ed ora si sta tutti intorno al fuoco sull'arola
come in un almanacco fiammingo,
nelle sedie impagliate ad ascoltare
il vento che borbotta per l'affamicata gola
del camino ch'è l'orco casalingo
pensando a la burrasca che farà nel mare.

Sal davanzaie contro i vetri una pentola vuota
che porta sopra il capo una berretta
del grigio afflitto adoperato nei ricoveri
sembra s'accosti a un'altra sua compagna fortunata con un gelsomin
[che fa la ruota

come un paone bianco e le rimproveri
di portare un cappello a fiori come una civetta.

Il gatto dorme con il capo sulla pancia morbida del cane
che à due occhi grandi e luoni e à nome Fido :
il merlo dorme nella gabbia su una zampa.
E l'orologio penza dieci uova d'oro nel suo nido.
contro il muro con la veduta d'una stampa.
Domattina bisogna alzarsi presto a fare il pane.

Un galza da sedere e spaglia la lumiera
della veste cartacea del verde paralume
e il sangue della luce si evapora dal suo cuore di cristallo
come l'anima d'un uccello merlondo che agita le piume.
Mia nonna fiuta per l'ultima volta nella tabacchiera
sternutando; si sente un rosso chiechirrechiechè d'un gallo.

E incomincia la processione per l'altar notturno
con le candele. L'ultimo che resta copre il fuoco
con la cenere, e carica la pendola ch'è quasi appisolata,
come se tiri l'acqua al pozzo del tempo, che manda un stridio roco
simile a una carrucola invecchiata
ed è vigile e stanca come un buon soldato che non cambia mai il turno

La luce anima i muri e i gradi della scala
d'ombre giganti che par segnano un fantastico convoglio.
E si è in cima e si chiude l'uscio della sala.
Ognuno si ritira nella sua stanza che l'accoglie a braccia aperte.
Si svestisce ascoltando il vento urlare per le vie deserte.
Dopo che s'è segnato e coricato soffia il lume ad oglio — pff! —

POESIS

L'acqua pallida è illuminata intermittenemente
da lampi di verdognoli ed intorti sibili di serpi acquatili in amore:
qualche cruccio di nuvola fuggente
corruga la serenità del cielo in fiore.

Un cigno con il capo sotto i petali dell'ali
ondeggia nella culla del suo sonno di bambino
come un cofano argenteo carico di sogni astrali.
Una bianca scalèa sembra la tastiera del giardino.

Il salice piangente d'un zampillo verde lustro come il busso
singhiozza le sue foglie morte d'acqua sulla lebbra della conca
[viscida e tentacolosa
agitando l'assopimento del decrepito giardino con il flusso
dell'alone irrequieto della sua pena lamentosa.

L'alba discopre tra la piante l'oro riccio del sno pube.
L'acqua cangia la pelle tatuata.
e ciascuna ninfea si rinchiude
illusa di portare dentro il cuore qualche dolce stella affezionata.

SOGNO D'UN FUNERALE

Per la riva deserta d'un canale
sbucò (ma dònnde?) un lungo funerale.

Eran due file rigide di frati
con gli abiti di rosso e incappucciati,
e portavan de le torce fumose
che ferivano l'acque paludose,
e recitavano alternatamente
delle preghiere lamentosamente.

Dietro veuiva una gra croce nera
seguita da una funebre bandiera
e da un carro guidato da un becchino
con la parrucca bianca col codino.

I cavalli indossavan panni a scacchi
e scuotevano lugubri pennacchi.

Niente corone. Solo una lanterna
splendea sinistra sulla cassa interna.

Poi il cortéo volta in fretta in fretta
e s'infla per una via stretta

e tortuosa, tra giganti muri
su cui sembra che l'ombra s'impauri.

Così erano quattro funerali,
due centrali e due laterali

che procedevano per la Certosa
accelerando l'andatura ansiosa.

Ed io li osservavo (da che posto?)
e mi pareva d'essere discosto
e vicino e di non veder che saie
bianche e bucate da livide occhiaie
che allargavan la strada ed ogni aspetto
producendo un macabro e strano effetto.
Le occhiaie si allargavan si allargavano
ingoiano i vestiti e allontanavano.
Anche i muri, e non ci restò più niente,
e l'ombra s'affacciò pesantemente.
Mentre io stavo istupidito e assorto
pensando a quel convoglio ed a quel morto,
ecco apparire ancora il funerale
per la deserta riva del canale,
e le due file rigide di frati
con gli abiti di rosso e incappucciati.

la croce nera, la bandiera nera
chiazzata del dolore della cera,
ed il carro guidato dal becchino
dalla parrucca bianca col codino,
ed i cavalli con i panni a scacchi
che scuotevan dei lugubri pennacchi.

IL VASCELLO FANTASMA

Nella notte con un tremendo cigolio il carcame
del vascello fantasma tra dei uuvoli olivastri
di gabbiani seguaci passa sul ruggito infame
del mare verde dall'immensa foia di disastri.

Sopra la tolda i pazzi ignudi d'un color di rame
si percuotono barcollando i ventri flosci ed aspri
e stralunati e illusi dalla sete e dalla fame.
credendoli dei fratti tendono le mani a gli altri.

La nave follemente cozza il capo in uno scoglio
e sfrantumandosi con un terribile fragore
affonda, mentre gli ultimi urli bianchi di terrore

a poco si confondono con l'acqueo borboglio.
Nel celo sale uua cometa fulgida e bizzarra
della forma precisa d'una turca scimitarra.

IL PIANO

Ma chi è, chi è che suona
nell'istrumento caro all'etisia
quei teneri motivi di malinconia
che paion saturi d'erba limona?

Chi è che suona quelle arie rosse
con delle lunghe esangui mani ignote?
quelle arie lente come il tempo, quelle note
come una gracil musica di tosse

Certo: è una giovine ineurabile
che ordisce secondando i suoi capricci
sulla tela de l'aria i fiori malaticci
di questi suoni di cristallo friabile:

una giovane in una sala
dalle tappezzerie celesti chiare
con i capelli sciolti ad onde come il mare
lungo la vita stretta da una gala.....

Oh s'io potessi mai vederla !
Ditemi se la sua bocca è una rosa....
Ridete? Che m'importa s' é tubercolosa ?
Descrivetemi i suoi occhi di perla !

O povera bimba spedita
che susciti con la tua noncuranza
tante lagrime in una non lontana stanza
a un' altra povera vita spedita,

io per questo dolce pianto
che tu mi fai versare, questo antico
pianto sempre internato, io ti benedico
con il mio dolore e il mio rimpianto!

Silenzio: un attimo di pausa.

Che ingoi tremando forse una pastiglia?
o che spiechi dal vaso un gambo di vaniglia,
presa da una tristezza senza causa?

O mestizia! Sono più solo!

Mi guardo le bugie dell'unghie e i diti
e sfoglio lentamente i petali gualeiti
che è tolto nella coppa dal giaggiolo,

e mi par vivere in un mondo
ch'io vedo a traverso d'una lente,
un mondo estraneo, strano, e che m'è indifferente
e ch'io invano col mio spleen sondo;

ed è la morbida impressione
d'essere come un bambino malato
in mezzo a tanti bei giuocattoli, in un prato;
e che giuoca, ma senza animazione

e per forza, ma che desiste
stanco di non potersi divertire
e poi, solo e lontano da chi lo può udire,
scoppia in un singhiozzio lungo e triste....

DECALCOMANIA

La zia con due grandi occhiali col cotone
rimenda un buco nel didietro d'un pedule;
l'orfana nella sedia a borchie d'ottone
sta leggendo una poesia sul re Thule,

che comincia così:—La coppa di giargone
delle lagrime perle giace in un padule...—;
e suo fratello fa le bolle di sapone
in un catino con un lungo canapule.

Il polverino della pendola indorata
spande la sua sabbia a la parete adorna,
Lo specchio di Venezia tenta un suicidio.

Ed i cervi di vecchia trina scolorata
che aderiscono ai vetri, sbrogliano le corna
dalla ramaglia fragile del gelicidio.

DIALOGO DELLE RONDINI TORNATE COL POETA

Le Rondini:

Siamo arrivate or ora dopo un lungo viaggio,
e siamo subito venute nel tuo nido
perchè tu ti rallegri del nostro messaggio
dell'Aprile: non senti il nostro lieto grido?

Il Poeta:

Ma siete dunque proprio voi, amiche mie,
che amo tanto difese? Come siete bianche!
Ditemi: non aveste delle malattie?
Povere cocche, come mai sarete stanche!

Le Rondini :

Eccoci, eccoci, o tu che nella tua stanza
stai curvo sotto il peso del tuo dolore;
e t'abbiamo portato pel tuo triste cuore
un ramello d'ulivo verde di speranza!

Il Poeta :

Perchè volete ch' io pianga, o rondinelle?
State zitte! Lo sò che sono sempre triste !
Ma voi, o mie dolci e povere sorelle,
tutte le mie piaghe non le avete viste!

Le Rondini:

Sì: devi piangere, ma come le ranelle
perchè non possono uguagliare l'usignuolo,
ma piangere di gioia in guisa delle stelle
più profumate dei pistilli del giaggiolo.
Non vedi che negli orti i mandorli fioriscono
tutti bianchi che sembrano dei grandi gigli?
Non vedi gli uccelletti che ringalluzziscono
e si baciano con dei piccoli bisbigli?

Il Poeta :

Sì li vedo, ma che m'importa, che m'importa
se s'è seccato il mio povero garofano
e la dolce fanciulla, la Maria, è morta.
di cui serbo una sola lettera in un cofano?

Le Rondini :

Anche a noi, sai, ci hanno fatto tanto male!
Ci spezzaron la casa e ci mangiaron le uova;
ma noi senza lamenti dopo il temporale
ne fabbricammo un' altra ancor più vasta e nuova!

Ora siamo arrivate e quindi siamo contente
perchè sappiamo che il tuo cornicione è fido
e ci ami e sei un nostro vecchio conoscente..
A proposito! Che non fai anche tu un nido?!

Come sei diffidente! Ci nascondi ancora
che hai un amico caro, un mino, ed altre cose,
ed una colombina simile a una suora,
e i canarini? Sai che siamo un po' gelose!

Il Poeta :

Voi avete ragione, o mie colombine,
ed io vi ringrazio delle vostre galisagne.
ma sporgetevi dunque dalle finestrine
con gli occhi del colore delle granbrettagne

per guardare negli occhi miei, ch'io vi prometto
subito, proprio seriamente, d'ascoltarvi.
purchè voi discendiate fuori del nidietto
nelle mie mani, perchè voglio accarezzarvi.

Vi farò stringere amicizia sulla tavola
col mino, e vi darò dei grani di zibibbo,
e dopo vi racconterò una bella favola,

quella che fa:-C'era una volta un brutto nibbio...
E qui le rondini ridendo fuggon via
ed il poeta resta assai mortificato.

LA FISIOXOMIA DELLE CASE

Certi battenti sembrano delle labbra smarte
ermetiche su la cariata dentatura
delle soglie di certe rugginose porte
coi picchiotti, i lor nò, e i pizzi di verzura.

Dei balconi che guardano un'interna corte
dan l'idea di gonfi busti in fioritura:
e i coperci con natte di tutte le sorte
anno una correttissima pettinatura.

Una finestra piange dalla sua ciska
di stracci bianchi e tristi visi, stupefatti
come dei ciechi spersi in mezzo a una città:

un'altra canta con la sua gabbietta vispa.
un'altra è piena di garofali scarlatti
come un occhio di sogni di felicità.

FUORI DI MODA

Oh le camere di palazzi antichi inabitati,
sempre chiuse con la loro mobiglia rococò,
come vecchie che portano ori disusati.
letti di mogano a traforo, alti comò
sostenuti da grandi zampe animalesche
e che anno sui coperchi lucidi a mosaico
delle argentee pendole settecentesche
con dei quadranti adorni d'un disegno arcaico :

armaudi a luce che conservan qualche accappatoio
di seta e mostrano nella cimasa una veduta,
sedie a braccioli dalle fodere di cuoio,
stipi a smalto di cui la chiave fu perduta,

tartarughe fantastiche di lampadari
appesi a dei soffitti con figure mitologiche,
marimorti di specchi come immensi reliquiari
nelle cornici di peluscio e d'altre cose entomologiche !

Camere ove i tappeti soffocano i passi
(si à l'impressione di viaggiare per le vie d'un sogno,
vie in cui l'erba dolce à vellutato i sassi,
e che improvvisi ci trasportano di sogno in sogno),

dove la disoccupazione à le sue stanche mani
nelle sue tasche, gli occhi chiusi ed i capelli
che s'intrecciano con le corde immemori dei piani
che non videro mai dei diti con due uguali anelli.

I cassetti che s'apron si lamentano ed i cofani
che s'infrangon contengon delle buste con un'arma
gentilizia e delle parole mellec, dei cimofani
serrano in un fermaglio delle viole tenere di Parma.

Si trovan anche delle tabacchiere pornografiche
sature di tabacco, qualche ricamato fazzoletto
che scuotendolo s'anima di menta, delle prove fotografiche,
dei ventagli di avorio e un recipiente di belletto.

Da un'ermetica sala s'indovina un parco
dal gemere dei platani e dal profumare delle rose,
un labirinto bösseo, una fontanella che sospende un arco —
baleno d'acqua in una vasca sopra statue schifiltose :

un tremolo di sole che si sentimentalizza
trapelando da le persiane per i vetri chiusi
nei muri illumina dei quadri ad olio su cui si eternizza
la polvere essenziale della antica musica.

POMPOSA

Le campane si segnano. Spuntan le antenne
della nave dell'ombra con il sonno a bordo.
La pietra è uguale a carta di tarlate strenne.
Il crepuscolo viola mira come un sordo.

Qui Dante a mò delle finestre di transenne
sboccì il suo paradisiaco ricordo
mentre Guido temprava le giottesche penne
delle note col suo ingenuo monacordo.

Pomposa, monastero con la sua Cerva
la Religione che si bruca i gambi mondi
dell'erba nata tra le selci del cortile.

Pomposa, reliquiario dove si conserva
le ossa del Silenzio et i capelli biondi
della Musica et la sua veste puerile.

CREPUSCOLO FERRARESE

Il mao si stira sopra il davanzale
sbadigliando nel vetro lagrimale.

Nella muscosa pentola d'argilla
il geranio rinfresca i fiori lilla.

La tenda della camera sciorina
le sue rose di fine mussolina.

I ritratti che sanno tante storie
son disposti a ventaglio di memorie.

Nella bonaccia della psiche ornata
il lume sembra una nave affondata.

Sul tetto d'una prossima chiesuola
sopra una pertica una ventarola

agita l'ali come un uccelletto
che in un laccio pei piede sia stretto.

Altissimi, per l'aria, dai bastioni.
capriolano fantastici aquiloni.

Le rondini bisbigliano nel nido.
Un grillo dentro l'orto fa il suo strido.

Il cielo chiude nella rete d'oro
la terra come un insetto canoro.

Dentro lo specchio, tra giallastre spume
ritorna a galla il polipo del lume.

La tristezza s'appoggia a una spallicera
mentre le chiese cullano la sera.

NEL CONVENTO DELLE CLARISSE

Aprono. E da l'oscura sacrestia
ci viene incontro la madre badessa.
Mentre inoltriamo la dattilogia
dell'acquerugiola invernale cessa.

Dentro il laboratorio due vecchie
ricamano una un pizzo ed una un breve
con un ronzio invisibile di pecchie.
Le pareti son bianche come neve.

Nella chiesa dai risplendenti stalli,
dei marmorei stemmi gentilizi
gravan su tombe coi rilievi gialli
come su libri antichi frontespizi.

Un corridoio è vaporato d'acido
ed à la muffa nel suo soffitto.
Gli usci mettono in un cortile, placido
simile a la domenica in convitto.

In un canto una scala di mattoni
erge un mazzo di rose moriture:
sui gradi umidi dei gatti sornioni
dormono in noncuranti positure.

E l'erba è molle di concupiscenza
come un denso tosone monacale,
e copula con la recrudescenza
del polso della pioggia novembrale.

Come una tartaruga centenaria
galleggia in fondo al pozzo un ramo seccio.
Le finestrette hanno una luminaria
di gelsomini dentro un testo vecchio.

L'alone diafano della preghiera
delle converse illumina la chiesa:
nelle nicchie le immagini di cera
si direbbero con la bocca accesa.

E sembra che la voce di chi parla
produca come un lieve incrinamento
lungo qualche reliquia che si parla
in qualche reliquiario di argento.

Noi usciamo. La suora portinaia
da le attitudini del grigio tristo
della rassegnatezza della sua
s'inchina e: — Sia lodato Gesù Cristo... --

CONVITO MACABRO

Gli scheletri ubriachi che hanno preso parte al ballo
suonando chi il suo stinco chi il suo teschio per strumento
ora dormono nelle loro casse di cristallo
composte a croci sghignazzose sopra il pavimento.

I curiosi invitati, senza il minimo intervallo
gozzovigliano in un macabro vestimento
intorno a un tavolo ed in sedie d'ossa finchè il gallo
canta tradendo l'ombra che si regge in piede a stento.

Il tempo con dei strappi celeri e sicuri
cava i denti dell'ore putrefatte dai cadaveri
dei pendoli che colano la marcia per i muri.

La morte ignuda e oscena mesce a tutti i invitati
con una lunga tibia un vino rosso di papaveri.
Lo strano lampadario empie gli specchi d'impiccati.

IL NATALE DEI RIMASTI

Sono rimasti nell'ospizio
solo quattro ricoverati,
e stanno nel salone qua e là poi banchi.

Sul davanzale, nell'interstizio
gli ultimi crisantemi malati
sfogliano i loro petali in brividi bianchi.

Ed il sole per la tendina smorta
sfarfalla la sua luce chiara
simile a un lungo gesto commiativo.

Mentre che nel giardino ad una porta
picchia il vento odorato d'una fanfara
che passeggia per un bastione verde ulivo.

I vecchi vestono di rancia tela
(oh come triste cosa) illuminata dal sole !)
e in capo tengono un berretto oscuro.

Il pomeriggio ammaina la vela
nella prossimità delle sinuose gole
del porto della notte già d'ombra maturo.

Uno d'essi s' appoggia a la stufa insistente
tentando di ridare al sangue quel vigore
che non à.

Un altro pensa amaramente
che dopo morte sulla sua tomba un fiore
nessuno porterà.

SUOR SCOLASTICA

Nel giardinetto scrupoloso Suor Scolastica
con le sue grandi forbici legislative
monda la faccia delle trottole espansive
del bosso dall'amaritudine monastica.

adagio, adagio, chè i cangianti rasi
delle rose sbocciarono per tutti i vani
come la moltiplicazione delli pani
sulle cime dei bossi come dentro vasi.

e i suoi diti s' intricano ne la bavetta
dei rosoni che vi trapunge arane ligia :
qualche spina la tira per la sua veste grigia,
il sole cova il serigno della sua cornetta.

A una finestra gotica che s' ingiaggiola
un' ordinanda mescola del tamarindo
a canto a l' odoroso testo fresco e lindo
come un bambino pronto per andare a scuola.

Gli aranci coi lor frutti, nell' intermittenze
del doppio colonnato di mosaico a volta,
sono simili a curvi vecchi d' una volta
dai discorsi morali, zeppi di sentenze,

e l' orto tondo con il pozzo ed il breviario
delle niuole con una pianta d' azalèa
bianca, rosea, lilla, verde, à l' idea
d' una pagina di disegni d' un cifrario.

Un micio che à rubato dentro la scansia
ora sopra il sarcofago fa la sua siesta.
dove le code ringalluzziscon la cresta
simili a galli spaventati in una stia.

E la suora s' accorge che à tagliato un fiore
di rosa che non meritava punizione:
sosta e pensa; e prosegue nell' operazione
come se tagli la malerba del suo cuore...

IL LAMENTO DEL TISICO

Oh la monotonia di questi giorni
calmi come un amore senza baci
e senza giuramenti !

Io vago poi saloni disadorni
stemperando la mia noia nei voraci
laghi dei pavimenti,

solo; ed è un pomeriggio di Domenica.
e piove e piove sul giardino afflitto,
e cigola il paone,

ed in tutto s' infiltra l' aria splenica
che incombe nel silenzio d' un convitto
dopo la premiazione.

Di là da l' orto, nella decadenza
del convento si suonan suoni tetri,
dalle sepolte vive :

una conversa che à l' influenza
con l' alito a un balcone appanna i vetri
e col dito vi scrive.

Ma, o Dio mio, o Dio mio, che tosse
orrenda ! Non sentite i miei ginocchi
che pulsan come cuori ?

Ah non guardate quelle macchie rosse,
quelle macchie di cui ò pieni gli occhi !
sono freschi fiori...

E il profumo d'arsenico che voi
credete di conoscere è il profumo
dell'estate dei morti ;

e quei liquori verdi in quei vassoi
non sono che gli estratti ch' io fumo
con dei tabacchi forti !

Ah ! la mia tosse, e la mia pallidezza,
la febbre che mi brucia (è vero !) e i sintomi
della tubercolosi ? !...

Ma non vedete ch' è la gran tristezza
di questo autunno languido già vinto
dalla fredda cianosi ?

E soprattutto non prestate fede
al verdastro fantasma che galleggia
nell' acqua degli specchi,

e à i labbri come anelli della fede
uniti in scatole di seta greggia
dentro mobili vecchi !

Non vi sembra che le sue lunghe mani
siano come quelle degli ossari,
terrose ed anatomiche ?

Ah che pupille tristi come grani
di corone di ingenui missionari
sperduti in lande aromatiche !

No, no: non credere che quella sia
la mia povera immagine riflessa !
è l'ombra del Passato

che ogni tanto la mia Malinconia
più capricciosa d'una principessa
fa cucciare al suo lato.

Ma perchè mi volete scoraggiare ?
Come siete crudeli ! Se ò compiuto
diciannove anni a pena !...

Non vi rimorde di disingannare
un infelice che non à goduto
niuna gioia terrena ?

O Dio ! o Dio ! Ed ecco ancor la tosse
che mi rosicchia l' ultimo polmone
come un feroce ladro...

Oh voltatevi !... Quelle macchie rosse
son dei fiori... non fateci attenzione !...
Guardate un po' quel quadro !

RIFLESSIONI MACABRE

La cupola del cielo limpido s' invetra.

**Sopra un piccolo davanzale dove un passero bisbiglia
si schiude un candido garofano in una bottiglia.**

Il sole crocifigge l' ombra della croce sulla pietra.

**Le due suore vaghe come lunghi giorni di vacanze tediose
vicino al pozzo pregano con il rimpianto
delle lor mani simili a candelo di amianto
di cui l'unghie son fiammelle perpetuate e pudorose.**

Che pensano davanti a quel macabro teschio giallo ?
Quali ricordi sorgono dal libro chiuso dell' adolescenza ?
Non pensan. Non ricordan. Guardano. Con breve intermittenza
stillicidia nell'acqua il secchio di metallo.

E le loro pupille fogliantine
ronzano degli sguardi bianchi sulla flora primitiva
dell'orto dalla regola definitiva
a succhiare i colori con flutate anodine.

Un vetro a tondi d' un balcone brilla.
Nel soggolo del muro del convento
due colombe si beccano con un soave tubamento.
Il roseo crepuscolo d' un oleandro oscilla.

Con l' andamento di chi va in esilio, delle vele
scorron per l' amarezza placida del mare :
le due cornette ferme sono un alveare
deve i capelli fanno un loro silenzioso miele.

L' ora che passa è antica e bionda come il suono della cetra.
Il sole crocifigge l' ombra della croce sulla pietra.

LA MERIDIANA

Sul prato, nel rondò di bosso la teoria
delle ore con la ruota aperta del paone
minuetta intorno al geroglifico gnomone
fiero di sua jeratica paleografia.

Nell' interstizio, l' acqua verde in letargia
riflette la più fulgida costellazione
a uguaglianza d' immense barbare corone
d' un qualche re d' originale fantasia.

Per un' allèa, il silenzio, ove il lunario
lume un rosaio fresco e profumato infatua,
s' eccita a l' atterrito gesto d' una statua
senza capo, da l' ombra lunga erta sui tassi.
Il firmamento muto s' uniforma ai passi
di danza dei paoni bianchi dell' orario.

PRIMO TEMPORALE

Perchè piove ora che i poveri fiori
rosei dei peschi stanno per sbocciare ?
Chissà se si vedrà coi suoi colori
vivi l'arcobaleno scintillare ?

Ed ecco il tuono, il grande brontolone
che scorre sulle nubi il carrettino
ecco un lampo (mi segno) anzi un lampone,
che illumina le case di carmino.

Un capinero canta, oh come lieto !
nella cima d' un melo disseccato :
se ne risentirà molto il frutteto ?
Certo che il vento i bocci à danneggiato !

Ma però come dopo la serale
òmbra tutte appariscono le stelle,
così penso che questo temporale
forse ci porterà le rondinelle !

NELL' ORATORIO DELLE STIMATINE

L'azimo delle fiamme si scartoccia dalla gluma
del suo spegnimento.

La carne pallida delle candele si consuma
senza dolori.

L'organo con la carie allinea
le sue vertebre d'argento
nel celo della ricamata cantoria.

Nello specchio dell'ombra si delinea
dentro la sua cornice di silenzio la fisionomia
dei rumori.

Il Cristo candido d' un giglio in un' ampolla
sulla tovaglia soffre
per le cadute della sua corolla
malinconica.

Davanti un chiuso armario
scapigliandosi gli offre
il suo lacero e lucido sudario
mentr' egli, il cirenèo dell' acqua, aspetta
una povera e dolce lampadetta
Veronica.

Nella faccia d' un ostensorio in una nicchia
palpita la bianca brace
d' una incrinata reliquia
tranquilla.

I peccati nel confessionale antico
s' addormentano come in un in-pace;
tra le palme dei fiori di metallo d' un colore ascetico
tra le pigne di carta rosea a reticola
sogna un profumo fragile e patetico
di camomilla.

Le suore sulla nudità del marmo che s'infatua,
sopra i gradi consunti
della gessosa statua
di S. Fulgenzio,
con le pupille inginocchiate
ed i ginocchi giunti,
dischiudono i fermagli delle bocche oblate,
i sigilli eucaristici della preghiera
che fan le loro impronte nella cera
del silenzio,

SUL PIAZZALE DE LA CERTOSA

Oh come questa notte il firmamento è triste!
Mi sembra un reliquiario d'occhi ad espiazione
incastonati come mostruose ametiste
in un vaso per una macabra funzione.

A l'orizzonte nulla! E ancor l'anima insiste
nella speranza sua; ma le trombe d'ottone
degli angeli si abbassan: la man non resiste
al lungo attendere de la Ressurezione.

L'odore giallo delle acace si trasanda.
L'ora sonnambula nel vecchio campanile
come una rosa sfogliasi da la ghirlanda

del Tempo. Urtando contro una sconnessa porta
dei majali grugniscono dentro un porcile.
Il mio padre è morto, la mia madre è morta.

ORO APPASSITO E LILLA SMONTATA

In una sera di Settembre. Era spiovuto
ed il cielo sembrava fresco come un giglio.
L'aria fluttuava morbida come un velluto.
Un uovo d'anatra scorreva nel Naviglio.

E le rondini turbinavan come spole
canore pel telaio grande dell'azzurro,
e i fioretti autunnali avevano parole
di profumi, soavi simili al sussurro

biondo dei diti d'un amato nei capelli
d'un'amante convalescente. E quando noi
scostammo un poco i lamentevoli cancelli
per passare, la casa con i suoi vassoi
d'agavi secche sul terrazzo, ci apparì
con la poesia d'un castello medievale
che sia incoronato dell'aureola di
una storia fantastica e sentimentale.

Una campana con un timbro d'Orsolina
lentamente facevasi il segno di croce
con la sua mano puerile. Una bambina
impigliava il suo cervo volante in un nocce.

Il giardino era pieno di mitologia
e di decrepitudine. Tutte le pose
delle statue eran gravi di malinconia.
Le mani avevan l'aria di sfogliare rose.

E le rose ultime morivano morivano
per gli oleandri dei sarcofaghi romani
lungo le cui pareti g'alle si sfinivano
delle danze di 'rinfe ignude e d'Egipani.

La cena fu cordiale, lunga ed inaffiata
di vino nuovo nuovo e di semplicità.
E i grappoli da una scodella figurata
fermentarono l'anima di ebrietà.

Il padrone era un vecchio che si ricordava
di carestie e di guerre che con molto ardore
fumando la sua pipa egli ci raccontava
aggiungendo le sue virtù di cacciatore.

La nuora, una magnifica giovane bruna
ci apprese mestamente che l'unica figlia
l'era morta di tisi ritornata d'una
villeggiatura d'educande, e che somiglia-

va tutta lei ; e' ci disse che le sue letture,
le predilette, sono il Robinson Crosuè
ed i romanzi d'appendice e d'avventure.
Ed io ripensai, non so bene perchè,
che al mio paese mia nonna aveva in camera
sopra un alto ed impolverato cassettone
dentro un vaso con l'anse dal colore verde-rame
dei semprevivi e delle penne di paone,
ed un martin pescatore imbalsamato
davanti al specchio ovale con un orlo d'oro,
tra due gatti di vacuo gesso colorato,
ed un portaritratti di seta a traforo.
Quindi, tardi, ci ritirammo per dormire
in un salone ov'erano armi per la caccia,
e ad un angolo col suo andare e venire
nell'ombra un pendolo ascondeva la sua faccia ;

e un poco ragionai con il compagno amico
della gentile cortesia ospitaliera
di quei signori e della storia dell'antico
palazzo e della sposa dalla chioma nera.

Poi sodisfatto gli augurai la buona notte,
mostrandogli un'acuta lama arrugginita
per terra. Chiusi l'uscio che da le corrotte
assi soffiava un'armonia assai gradita.

E non avendo sonno, dopo spento il lume,
rannicchiato nel duro letto improvvisato
mentre s'udiva solo il pendolo ed il fiume
che brontolava come un cieco incontentato,

serrando gli occhi verso la finestra ermetica,
con il pensiero che la morta era precisa
alla madre, provai ad evocare l'etica
dal nome in forma di basilico—Biblis—

RICAMO IN BIANCO PER I BEGHINAGGI

L'uscio piccolo ed incrociato è un po' socchiuso
dalla parte del corridoio. Una clarissa
sfoglia distratta un libro consunto da l'uso
con le pagine esasperate di melissa.

Un'upupa diffonde un'aria di disuso
sotto una campanella sopra un gambo fissa:
l'odore ortense con l'odore di rinchiuso
entrando per la finestretta aperta rissa.

Una penna di sole scialbo, senza voglia
accarezza un bel mao bianco il quale sogna
nel grembo della monaca convalescente.

Sulla cimasa dell'armadio una cotogna
gialla, con il picciuolo ed una secca foglia,
si matura tranquilla profumatamente

LO SPECCHIO DEL SABATO

Ogni speranza era perduta, quando
un marinaio getta un pazzo grido
È la terra! È la terra! — Tutti urlando

balzano in piedi all'orizzonte il lido
della Domenica impalmato a festa
tende le braccia del suo porto fido

Cantano i marinai. Sull'acqua in festa
danzan gli alcioni, le vele mediane
aprono i cuori pieni di tempesta

Negli armadi di pietra le campane
spolveran con la chioma conventuale
le loro tuniche domenicane.

Sabato: arrivo al mare d'un canale.

Sabato: giorno di preparazione,
porta del labirinto ebdomadale

Giorno malato che dà l'fmpressione
d'una promessa, giorno che somiglia
a quello prima della comunione .

a sette perle dentro una conchiglia .

IL TINELLO

Sulla cima del canterale
uno smodato mazzo artificiale
nella campana di cristallo
sbiadisce le sue cere meste
d'ogni colore verde bianco giallo ,
triste come una veste
usata in carnevale.

Nelle cornici variopinte
dei ritratti stan come dentro finte
ghirlandette di fiori e foglie :
alcuni an degli anelli
con le gioie svanite, chi raccoglie
in rattorte treccine stinte
i suoi biondi capelli.

Remano dentro la peschiera
ch'è sopra la credenza lustra e nera
tra dei frutti di marmo profumato
dei lunghi pesci rossi;
un martin pescatore inbalsamato
pensa a la sua brughiera
ed ai suoi quieti fossi.

Il piano aperto tende i labri ignudi
alla molle carezza dello studio
d'una fanciulla dolce come un frutto
che non sa che motivi di coservatorio
ricamati sui tasti neri a lutto
cni fa male il tripudio
candido dell'avorio.

Il lampadario con le rose
acceso è un gruppo d'idee mostruose
che avvinghia il corpo pallido e dormente
della camera esangue
e le succhia silenziosamente
con le sue tentacolose
bocche l'ultimo sangue.

La pendola col cariglione ,
che chiude l'ore a ruota di paone
nello specchio che sembra un prato
pieno di rosolacci ,
ogni volta che segna il tempo andato
ripete con passione
un'aria dei pagliacci.

LA PASSIONE

La mia giovinezza fu l'avvertimento
della passione disgraziata che domani
dovea toccarmi; perciò in orti assai lontani
mi ritirai a fare il mio preparamenfo.

Mentre dormivo mi si prese a tradimento:
il destino crudele si lavò le mani,
i mali m'afferrarono ed a brani a brani
mi lacerarono il mio puro vestimento.

Or io salgo la triste via del calvario,
goccio sangue, ma niuno m'offre il suo sudario,
la croce pesa ed io cado, ma in silenzio;

nel viaggio si moltiplicano i sassi acuti,
e i farisei mi lordano dei loro sputi
● m'apprestano il beveraggio dell'assenzio.

QUIA PULVIS

Povero cimitero d'una povera congregazione morta
affidata a la tenerezza della sua sepolcrale flora,
oh come dolce il varco a passi penserosi della tua porta
su l'erba che di non cadere s'addolora!

O antiche monache, perchè non dormo qui anch'io
sotto una qualche pietra, dove un affamato uccello
venga a beccare un seme sperso saltellando col suo pigollo,
incisa del soave nome di — fratello?

Che pace! Per un angolo, dal campo esterno, curioseggia
nel cimitero un fico timido con le sue larghe foglie;
il rimpianto del bosso livido amareggia
l'espansiva affezione delle rose che nessuno coglie.

Le tombe cingono in un placido cilizio
tutto il rettangolo del muro salmastroso
con le lapidi accosto come i letti d'un ospizio
segnati ognuno col suo numero sbiadito e polveroso.

Nel centro, dei coperchi sembrano pedine
coricate per una piccola distesa
tra dei gerani ed un garofano, vicine
l'une alle altre come tasti d'organo di chiesa.

La brezza del crepuscolo applica su la malata vista d'una pianta
d'oleandro le sue volatili e refrigeranti bende di collirio
che à dei riflessi gialli e secchi come quelli della chioma d'una santa
di cui s'ignora il nome e si pensa il martirio.

CERCATE IL TUBERCOLOSO

Le tre suore si sono coricate
nelle colle della loro lucerna
con le bocche umide dove si eterna
l'ardore delle fiamme soffocate.

Una povera rosa in m'ampolla
sfoglia con languida rassegnazione
sul tavolo che non ci fa attenzione
l'emottisi della sua corolla.

Il becchino del pendolo sconsuava
il muro coi suoi colpi (ma non odi?)
che piantano dei scellerati chiodi
che serran la speranza nella cassa.

E non si sa più se dentro lo specchio
quel teschio sia il teschio derisivo
della credenza od il mio capo vivo
che dall'orbite perde del capecchio...

NEL DESERTO

L'uragano del simun nel suo passaggio
sradicò i templi e gli obelischi da l'ignoto
testo ed il labirinto tortile e selvaggio.
La rovina ora guarda il siderale moto.

L'ultime carovane attratte dal miraggio
si perdono per l'orizzonte assai remoto:
sopra un'altura dietro il loro incerto viaggio
una sfinge col suo sorriso incanta il vuoto.

Nell'oasi del sogno a lato al suo cammello
la mia vita riposa nel suo vestimento
di pellegrino a l'ombra fresca d'un palmizio.

Mormora in mezzo ai sassi un limpido ruscello.
Un areolito scalfisce il firmamento
come un meraviglioso fuoco d'artificio.

PER LE SUORE BENEDITTINE DI FERRARA

I gigli dentro l'anfore di porcellana
àn sbocc'ato la loro fiamma francescana
soave come un suono dentro della lana;

e le ninfèe delle lampade votive
accendono de le corolle sensitive
nel pacifico e casto unguento delle ulive.

Su i teschi delle martiri, nei reliquiari
come ostensori gotici sopra gli altari,
si polverizzano i capelli ambracci chiari.

Le suore pregano per i mortuali emblemi
delle lastre di marmo coi latini temi,
avvicinate in tre simbolici diademi.

L'innocente Agnello della devozione
beve alla fonte chiusa di rinunziamento
dell'orto del silenzio in pia esaltazione.

Con le sue lunghe canne, l'organo rituale
è assorto nella sua quiete musicale
come una selva quando aspetta il temporale.

Davanti al tabernacolo, le palme d'oro
spruzzano le piramidi del sicomoro
d'un mobile riflesso pallido e inodoro.

Il falsetto del candido si sottilizza.
La voce delle suore si volatilizza
come una tinta acuta che si diafanizza.

Una campana fa un rintocco come un disco,
il sonno avanza strano come un basilisco,
ed i cerei spengono il loro asterisco,

mentre l'incenso svaporato sopra i banchi
cerca di perpetuarsi in fini pizzi bianchi
con un adagio languido di punti stanchi.

SUONATINA SENTIMENTALE

Nella pendola si sollazzano in antiche
vesti, dei cicisbei dipinti, col tricorno,
in un giardino tondo con allée apriche
con dei levrieri che loro saltano dintorno.

L'invecchiato galante dal vestito a spiche,
in una stampa dentro una cornice a giorno,
nell'agguato d'una curiosa ovale psiche,
dice a la dama attenta un madrigale adorno.

Per le vene del piano il sangue trasparente
del suono si dilata in un sonoro fumo
come un abito in cui svanisce della canfora.

Ed una rosa candidissima in un'anfora
illumina la sala esasperatamente
con il suo sbiadito alone di profumo.

LA CUCINA DI CAMPAGNA

Fido sotto la tavola rosicchia
il catrissimo di un'anatra. Adelina picchia
il mao perchè à pisciato contro l'uscio,
e che strisciando e miagolando si rannicchia
dentro il canile, come una lumaca nel suo guscio.

In una camera si sente il frate
che prepara le dosi pel sapone,
e si guadagna cinque lire ed un cappone.
Nel'orto, in mezzo ai fiori di patate
scarrucola il selvatico paone.

Il cardellino il quale è molto vecchio
ed à il capo più rosso d'un bargiglio.
nella sua gabbia stinta, col suo becco.
sul ballatoio sgretola del miglio,
facendo delle pause per qualche bisbiglio.

Sopra la cappa c'è attaccato Sant' Antonio con i porci
e nell'aggetto c'è la trappola pei sorci
con delle croste di formaggio e bucce di frutti.
Dei gigli si rinfrescano negli orci.
Gocciano dalle travi affumicate dei prosciutti.

Ne gli ordini lustrati della rastrelliera
sorriscono le rustiche scodelle
coi fiori grossolani e la zuppiera,
ed in cui le pietanze sembrano più buone. Barbanera
pronostica che son finite le giornate belle.

Mia nonna col canapule accanto a la credenza
soffia ne le vesciche dei tacchini.
Su l'arola di piccola eminenza
nella zucca bucherellata piano i pulcini,
tra la stoppa, con gli occhi ancora avvolti d'innocenza.

A una parete, il pendolo con il cuculo,
che quando grida il micio si spaventa,
continua il suo ticchettio duro come un mulo.
Io porto una fetta calda di polenta
a uno storpio che suona una ghironda triste e lenta.

NEL CHIOSTRO

Per le pietre spugnose cresce l'erba
pallida e fine come chiome bionde sotto vetro sciolte.
Quasi dovunque domina una tinta acerba.
Il sarcofago spira la tristezza delle rose colte.

Appoggiate ad una colonna candida che regge
un teschio del colore di strafatta paglia
una suora dispone i cibi dei vocaboli che legge
sulla sua mente come una tovaglia.

Un moscerico d'oro bianco ronza
sulla valanga della sua cornetta e la cascata del soggolo
a la cui ombra il suo viso s'imbronza.
In una pentola slabbrata tremola un giaggiolo.

La colomba d'una campana si disseta
alla fontana del silenzio del conservatorio.
Il sole ch'entra sembra un azimo di luce quieta.
E la finestra è un puro comunicatorio.

LA FINE

L'ultima pallida speranza esangue è morta
sul suo letto serenamente e senza pianto;
ogni illusione curva ed abbrunata or porta
pel funerale la sua torcia di rimpianto.

Ecco, e d'un colpo senza cigolio una porta
s'è aperta su un erboso e quieto camposanto.
Oh non vogliate consolarmi! Che m'importa
che m'importa del vostro inutile compianto.

Lo sò anch'io che qualche volta gioie obliate
riaccendono nel mio cuore un dolce fuoco,
ma freddolosamente, ma fuggevolmente,
come un mazzo di rose thèe estenuate
nell'acqua fresca si ravviva ancora un poco
per poi morire più malinconicamente.

LE PENDOLE DI CAMPAGNA

Come son care le pendole antiche
in special modo quelle di campagna
che portano nella smaltata mostra
rosolacci sanguinanti o bionde spiche
od una casa rustica che bagna
i suoi vasi di malve in un ruscello
dove bevono delle grasse mucche,
o un piccolo paese con la piazza erbosa e con la turbinante giostra,
od un orto con la siepe e un muro con la schiena carica di zucche
o una canonica con il camino col galletto sul cappello
o un palco zeppo di piacevoli pagliacci
imbellettati che s'allargano i calzoni e fanno dei visacci
a delle scimmie che s'arrampicano per un albero della cuccagna,
oppure un prato con un molino a vento
ed una donnola che danza sulla spalla a un piccol savojarlo
che suona un organino lamentevole con sentimento!

Ve ne sono col cuculo beffardo
che sbuca dal suo nido d'improvviso e fa - cù - cù
che sembra proprio naturale,
con il gallo che sta in agguato per un nuovo tradimento
e quando grida allunga il collo e dondola la testa,
con un cane da caccia il quale abbaia - bù - bù - bù -
dietro un qualche fuggevole animale
di cui smarrì la pista
o con un fabbro che nella sua fucina
tra le molle e le ruote a forza di colpi saputi
foggia l'ore col suo martello
sopra l'incudine del campanello.

Una à l'aspetto d'una florida sposina
che non si ferma mai, ed ora è qua ed ora è là
ad assettare a soprintendere a guardare
e che se occorre non risparmia la sua critica
ai servi lenti — e su — là! —

Una è una povera vecchietta paralitica
che ripete per tutto il giorno la sua devozione,
in un angolo, e a cui nessuno fa attenzione
tra il continuo venire e andare.

Un' altra sembra qualche pettoruta contadina
tutta gonfia in un abito di festa.
che un giorno di Domenica va a messa
col libro delle immagini dei santi
dondolandosi sui suoi stivaletti sericchiolanti.

Un' altra fa pensare ad una vedova dimessa.
la chioma grigia e la sua povera vesta
rammendata con pezze di tutti i colori
che vive con economia insieme al micio e a pochi fiori
e che ogni momento apre il cassetto
discioglie i nodi d'un bucato fazzoletto.

IL TRIO DELLE MASCHERE MODERNE

Pierroto tisico

È stato un raffreddore preso a un ballo in maschera
che l'ha ridotto a questo punto — all'etisia — .
Addio veglie incipriate ! addio frasche !
Or bisogna danzare con la nostalgia.

Mentre passeggia con le mani nelle tasche
dei suoi gualciti pantaloni a fantasia
girando le fontane specchia nelle vasche
il funerale della sua galanteria.

Quando tosse la farina ed il belletto
gli si sciolgono per il viso dimagrato
e le lagrime sembran bolle di sapone ;

e poichè non à più neanche il fazzoletto
si soffia il naso, con un guanto che à rubato,
il suo naso verde come un peperone. —

o poi lo getta — e là ! —

IL TRIO DELLE MASCHERE MODERNE

Colombina prostituta

Non ama più il romanticismo epistolare
e i baci inzuccherati come dei confetti;
all'erba molle preferisce i duri letti
insonni e affaticati dentro il lupanare.

Si concede a chi vuole: se si fa pagare
non guarda pel sottile con gli amanti eletti.
E si presenta sotto mille vari aspetti,
donna moderna dalle voluttà più rare.

Il colore dei suoi capelli è materiato
di ruggine di vecchia spada sanguinosa.
e di fulvo liturgico oro saccheggiato

L'incendio dei suoi occhi sembra che s'estingua
palpitando nell'orgia libidinosa
della rossa marea dalla sua lingua.

IL TRIO DELLE MASCHERE MODERNE

Arlecchino pitocco

Un tempo egli faceva ridere la gente,
ora va in elemosina con la bisacca,
un tricorno con il codino che si stacca
e sotto il braccio una mandola sofferente.

Rasentando una casa se è così impudente
da offrire un po' d'allegria, qualche baldracca
gli getta il piscio in riso od un lenon gli ammanca
la schiena con il suo randello s'è insistente.

E filosofa: — L'abito ch'io porto è fatto
d'ogni stoffa, d'aurora, di terra, di mare,
e di pezzi di celo, e giallo e blu e scurлатto,
sono ipocrita, dolce, lepido, iracundo,
e non ostante mi disprezzano, e pensare
che sono il tipo più imitato in questo mondo —.

L'AVEMARIA DELL'ALBA

Mi sono desto. Il sole splende
per le imposte su un mobile parlato
risvegliando la polvere e sul muro dove pende
nella cornice d'oro un San Giovanni Decollato.

Il vaso con le penne di paone
occhieggia di lontano, la stirata biancheria
odora luccicando sopra il cassettone.
Ecco suona l'avemaria.

La pendola ch'è in cima della scala
sgranchisce l'ore pigre e lente;
dei topi sopra il pavimento ad assi della sala
rotolan frettolosamente.

I fiori stinti del soffitto della stanza
velati d'ombra sembran qualche mazzo di captivi fiori
che perdono la loro sembianza
sotto un globo su cui dell'acqua scorra mescolando i suoi colori.

Il vento a tratti pigola
come un uccello in trappola nell'uscio del granaio;
dietro la casa, nel cortile, cigola
il mulinello mattiniero del cordaio.

Lungo la via maestra
si sente lo scalpiccio d'un cavallo.
Si schiude sulle malve una finestra.
E da un pollaio canta un gallo.

LA SPERANZA

-- Psstt ! psstt ! — Sì, sì : lo riconosco il tuo richiamo.
o floscia e spudorata cortigiana
che ti chiami speranza e cerchi d'abboccarmi all'amo
rialzando oscenamente la sottana.

Ah come mi fai ridere ! O lurida vecchiaccia,
ma come giri ancora per le vie infarinata come un carnevale?
Bada : ritirati ... quell'automobile ti schiaccia !
Oh non eri malata d'etisia all'ospedale ?

Tu mi lusinghi invano. Guarda un pò: ma i tuoi capelli.
se non mi sbaglio, mi sembravan biondi
ed ora sono neri... ahà. ahà! [Progressi! Dimmi in confidenza, li
[ai rubati quegli anelli?

E gli occhi, perchè mai te li nascondi?

— Psstt! psstt! — Ma se t'ho detto ch'io ti conosco...
non hai capito? Vuoi delle altre spiegazioni?
T'ho posseduto tante volte sul tuo letto fosco
quando pativo fame d'ideale... non ricordi più le mie canzoni?

Tu mi abbracciavi, mi dicevi di volermi bene
perchè ero un poeta povero, ed intanto mi tradivi
adulterando con i disinganni, e quando nelle mie vene
più non restò una lagrima di sangue, tu mi congedasti con dei
[ghigni derisivi

Ed ora ch'io sono ritornato a vita
tu mi vorresti ancora tuo! Oh guardati dentro lo specchio!
Sei cieca? Non ti vedi già finita
con i tuoi denti falsi e le anche e le mammelle di capecchio?

Finiscila d'importunarmi ! Cara mia,
adesso sono ricco perché ò dato l'ostracismo più completo
ai desideri e agli ideali, parassiti viscidì d'ipocrisia,
e proprio non saprei che cosa farmene di te... Oh vivo così queto !

Piangi ? davvero ? A ! fame ? Vh, ch'io ti perdono
tutto il male che mi facesti tutti i vili
tradimenti di cui m'inzaccherasti... Vuoi cenare ? Vieni: posso
[esser più buono ?
Stammi però discosto, chè non voglio che mi attacchi la sifilide !

NOTTURNO IN RIMPIANTO MAGGIORE

Dove sono le dame incipriate e i paggi
scarlatti e le parrucche ricce, i complimenti
dei cicisbei e degli abati poco saggi
gli sguardi di sfuggita e i baci impertinenti ?

Oh lontani lontani come tatuaggi
di fiori su velino i bei componimenti
dei giuochi, malinconici come i passaggi
di fanfare ascoltate da convalescenti !

Chiuso. Le pavoncelle dormono su gli astri
dei gelsomini candidi nelle arche. I bossi
esalano un odore fresco ed amarigno.

In principio del viale, in cima a dei pilastri
tra l'edera sbadiglian due leoni rossi.
Tuffasi nel silenzio dentro un fonte un cigno.

L'ILLUSIONE

I sogni che partirono in un limpido mattino
come navi, cantando, per un qualche lor chimerico bottino
nei paesi fantastici dei rocchi.

furon sorpresi dal ciclone della realtà lunge la via
e non trovaron più la rotta del ritorno.

Oh quant'ore passate fra gli scogli della riva
nell'inutile attesa dell'approdo d'una vela fuggitiva
ch'era un gabbiano, con il cuor negli occhi
che palpitava sopra il mare verde come un'ironia!

Quante sere deluse che ci ripetemmo: — Sarà un'altro giorno!

Ma la turba famelica dei disinganni accorse
urlando sciallamente con le sue strozzine borse
come dei creditori ebrei con delle apocriefe cambiali.
L'oro fuori di corso dei ricordi fu assai disputato ;
e l'ultime speranze si vendettero all'incanto.

Ed ecco che ci viene incontro curva l'illusione
come un fedel ministro al suo padrone
che à dissipato tutto il suo patrimonio in viaggi dietro irrag-
[giungibili ideali
e ci dice porgeandoci il suo mazzo delle chiavi logorate :
— O Signore, non è più nulla da guardare, neanche il vostro
[pianto! —

SURSUM CORDA

Io non l'avida carta voglio incoronare
di rime, dove il sangue dell'inchiostro sfuma,
non le ossa dei monti, il marmo lapidare,
che col tempo diventa frolo e si consuma.

Voglio una roccia di diamante in mezzo al mare,
erta sulla sua vesta vergine di spuma,
in cui il vino del riverbero solare
abbia lasciato come un'ebbra ardente gruma.

Ed io dintorno vi rileverò tripudi
di sogni e delle più mostruose voluttà
che reggeranno un'urna con i corpi ignudi.

dentro cui tra gli osceni rettili verdastri
dei miei versi null'altro si rispecchierà
che vortici rapaci d'aquile, orgie d'astri.

LA CAMERA DA LETTO

Alla finestra, da cui sembra di toccare
con la mano distesa il paesello, della malvarosa
colora di crepuscolo la nebulosa
d'un gelsomino [che à l'aria candida d'un piccol celo familiare.

Sopra la fronte dell'armadio lucido di noce
il pendolo col gallo traditore
che canta dei consunti chicchirricchiechi d'ore
è il cuore — cane della casa a cui vien meno li sangue della voce.

Nello scrittoio profumato di macuba
si conserva in un vetro su dei fiori finti una biondetta chioma
come una biseia imbalsamata: un livido diploma
è pieno di disdegno come un vecchio antico con la mazza e con
[la tuba.

Il cofano di tenero cristallo del comò dentro la sua bambaglia
fascia di pannolini di candore la scarlatta febbre dei spinelli
che palpitano nelle palpebre severe degli anelli
come pupille tragiche di bragia.

Da una mensola un vaso ridanciano con un fiore esotico
sembra un pagliaccio che sta meditando una buffoneria :
un muro insuperbisco della vanteria
rugginosa d'un archibugio patriotico.

Dischiudendo il forziere si fa l'impressione
di dischiuder la bara del cadavere macabro
d'un carnevale antico, con i teschi delle maschere che perdono il ci-
[nabro
con le bocce lebbrose, i nasi storti e i domini svariati in corruzione.

Un tarlo demolisce col suo lento stillicidio
il cuore a giorno d'uno stipo alto di legno tanè
che à in un cassetto un mazzo di non ti scordar di mè
di suonate che inebriano la camera d'oblio d'amore tisico ed i suicidio.

Il soffitto con la sua grinza faccia stemmale,
l'armadio, il letto con la coltre a fiori ed i panciuti cassettoni
e i quadri con le quattro rustiche stagioni
si dondolano nella culla silenziosa dello specchio ovale.

LA GRAN MASCHERATA

La vita non è che una insipida e banale mascherata
che trascorre le vie dei giorni e nell'andare si trascina
dietro gli stracci flaccidi della sua noia imbellettata
infilati a vessilli in cima a le aste della sua dottrina.

Segue con i suoi tamburi bolsi una banda disgraziata
di pagliacci che distribuiscono coriandoli e farina.

Le illusioni si mostrano la loro piaga fasciata.

E le passioni, come scimmie, ognuna spulcia la vicina.

Le malattie si riposano negli abbeveratoi
della scienza ciarlatanesca come in piscine probatiche
o sopra il letamaio più prossimo di qualche religione.

Un carro che conducono degli uomini truccati a buoi
chiude il cortèo, pien di puttane che si scoprono le natiche
da cui pendono tanti grappoli di cuori di cartone.

CIMITERO DI PRATICA DI MARE

Lontano filan tre paranze sopra l'aurea marò plenaria,
ed il vento lascivo palpa i seni gonfi delle loro vele.
Accovacciata tra gli sterpi abbrividendo dalla febbre ed arsa dalla
[sete, la malaria
incanta la pianura con i suoi occhi di fiele.

I cipressi, nel cimitero, chiusi nel rigore del lor saio
son come giudici d'un tribunale dell'Inquisizione:
in ginocchio ai lor piedi, tutto ignudo un eretico rosario
aspetta singhiozzando contro terra la sentenza della morte o del-
(l'assoluzione

Nelle fosse recenti, sopra un fresco strato
di terra smossa si disfà il dolore imbellettato delle ipocrite grillande.
Solo dei cuori d'edera si restringono a un cipresso disperato
per infondergli un poco della loro fede grande.

Dentro la camera mortuaria con la bocca aperta nell'attesa impa-
[ziente
di morire con qualche morto, contro il muro, in piè sbadiglian
[delle bianche bare;
una gran croce, in mezzo al cimitero, disperatamente.
crocifigge l'azzurro ed ed il silenzio e il sole e la pianura e il mare.

CARNEVAL — FUNERAL

Mentre le talpe delle suore dormon nel decrepito convento
con le lampade accese nelle tane delle celle,
la terra rotola ubriaca sotto il firmamento
come una palla inverminata sotto un albero fruttifero di stelle.

Per una via verso i più infernali paradisi
nel suo domino nero passa un lento funerale
con le maschere di corone d'eliceri:
è un carnevale funerale o un funerale carnevale?

L'OROLOGIO DI SAN PASQUALE

L'orologio di San Pasquale per gli spogli
muri degli anni (od è la tosse?) ecco già suona.
Ad uno ad uno, muti, i rassegnati orgogli
depongono la loro inutile corona.

La speranza si fracassò contro gli scogli
e sotto le finestre dell'anima prona
non passano che lunghi funebri convogli...
Che è quel tamburo della gloria che ancor tuona?

Inutilmente si sbarrarono le porte.
Ogni cosa à bevuto il filtro della morte.
E viene l'ora triste che dovea venire.

Tra le croci d'un camposanto invita un padre.
E di vivo più non si sente che una madre
che piange a canto al figlio che sta per morire.







16 8478